IL FIUME DI APRILE

Martino Bertoni torna a casa.
Aprile 1946: un paese da ricostruire,
un segreto da scoprire.



REDAZIONE BOOKSMAKER.AI

Licenza

© Booksmakerai – Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Indice

Il ponte nell'acqua 1

La casa sul canale 14

Le cose che non si dicono 25

La montagna 37

Il racconto del padre 52

Il fiume di aprile 66

Il ponte nell'acqua

L'autista frenò prima della curva. Il camion ebbe un sobbalzo e lo zaino scivolò contro i piedi di Martino. Dal finestrino aperto entrava aria umida; fino a poco prima aveva portato odore di terra rivoltata, adesso sapeva d'acqua.

«Qui devi scendere.»

Martino riprese lo zaino. La cinghia era rimasta sotto una scarpa e dovette piegarsi per liberarla. L'autista tenne le mani sul volante, aspettando. Al di là del vetro il piano della strada finiva contro il cielo.

«Non si passa?»

L'uomo indicò davanti a sé con il mento.

«Guarda.»

Martino aprì lo sportello. Il predellino era alto e, prima di lasciarsi andare, cercò con la punta del piede. Toccò l'erba, poi la terra. Si voltò a richiudere, premendo due volte perché la serratura prendesse. Solo allora guardò il fiume.

Dell'imbocco del ponte restava il muro basso a fianco della strada. Dietro non c'era più niente su cui posare lo sguardo: bisognava abbassarlo fino all'acqua e poi rialzarlo, sull'altra riva, dove la strada ricominciava. In mezzo affioravano due pezzi d'arcata. La corrente li scopriva e li ricopriva, lasciando sulla pietra una striscia chiara di schiuma.

Gli avevano detto che il ponte era saltato. Aveva annuito, quella volta, senza fare domande. Ora cercò con gli occhi il parapetto dalla parte dove da ragazzo si fermava, il tratto di selciato più liscio, consumato dalle ruote. Non riuscì a collocarli nell'acqua.

«I tedeschi», disse l'autista. «Prima di andarsene.»

Martino si aggiustò la cinghia sulla spalla.

Il motore perdeva un colpo ogni tanto. L'uomo lo tenne su con il piede e si sporse verso lo sportello.

«Devi andare proprio dall'altra parte?»

«Sono di là.»

L'autista tornò a guardare la strada interrotta. Poi fece un cenno, come se quella risposta bastasse anche per il resto.

«Troverai fango.»

«Lo vedo.»

«Non questo. Più avanti.»

Martino annuì. Avrebbe potuto ringraziarlo subito; aspettò invece che l'uomo girasse il volante. Si scostò dall'erba schiacciata, lasciandogli posto per la manovra, e alzò una mano. L'autista rispose senza guardarlo. Il camion arretrò, si raddrizzò lungo l'argine e riprese la strada da cui erano venuti.

Martino rimase fermo finché lo vide. Le ruote lasciavano sulle buche una polvere sottile, che cadeva presto per l'umidità. Quando il camion scomparve dietro la curva, il rumore durò ancora un poco. Sotto si distingueva quello dell'acqua. Poi non ci fu che quello.

Posò lo zaino tra i piedi. Sulla spalla, liberata dal peso, rimase la pressione della cinghia. Non aveva nessuno da seguire e nessuno gli aveva detto di aspettare; tuttavia aspettò. Si accorse del proprio gesto soltanto quando passò un colpo di vento e gli spinse contro le gambe la stoffa dei pantaloni.

Nell'autunno del quarantatré, quando lo avevano portato via per la Germania, aveva ancora cercato di sapere le ore, le fermate, quanto mancasse. Più tardi aveva smesso. Delle attese gli era rimasto il modo di stare in piedi: i piedi discosti appena, le mani senza niente, il peso spostato da una gamba all'altra prima che arrivasse il dolore. Lo faceva anche lì, sull'argine del suo paese.

Si chinò a prendere lo zaino.

Il fiume era più largo di come lo ricordava. La neve che si scioglieva sui monti doveva averlo gonfiato da giorni: l'acqua arrivava all'erba e ne teneva piegati gli steli più bassi. Dove incontrava i resti del ponte si raccoglieva in righe fitte, poi si distendeva, marrone, fino alla sponda opposta. Non si vedevano operai né pietre ammucchiate. Era trascorso quasi un anno dalla fine della guerra e l'imbocco della strada non portava ancora da nessuna parte.

Più sotto, a lato dell'approdo vecchio, c'era una barca. La corda andava dalla prua a un palo piantato sulla riva. Un uomo sedeva all'estremità opposta, con il cappello calato e il braccio appoggiato al ginocchio. Il poco fumo della sigaretta gli si disfaceva davanti alla faccia.

Martino cercò il sentiero per scendere. All'inizio non lo trovò, perché l'erba lo aveva coperto; lo

riconobbe da una piega del terreno, una riga più bassa che tagliava il pendio. Mise il piede di traverso e provò se teneva. La terra cedette appena sotto il tallone.

A pochi passi c'erano papaveri. Uno aveva il gambo piegato e il fiore rivolto verso terra; gli altri stavano dritti nell'erba, scossi dallo stesso vento. Martino si fermò senza abbassare lo zaino. Non ricordava l'ultima volta che ne aveva guardato uno da vicino. In Germania, forse, ce n'erano stati. Non avrebbe saputo dirlo.

Aspettò che il fiore piegato smettesse di muoversi. Sotto il bordo rosso si vedeva il nero dei petali raccolti al centro. Poi riprese a scendere, scegliendo i punti dove affiorava la terra. L'erba gli strusciava sui pantaloni e l'acqua entrava nelle cuciture delle scarpe. Più in basso il vecchio continuava a fumare. Non aveva ancora voltato la testa.

Alla fine della discesa il sentiero si apriva sulla ghiaia. Martino fece gli ultimi passi più in fretta, trascinato dalla pendenza, e si fermò vicino al palo. La corda tesa scricchiolava ogni volta che la barca si allontanava di un palmo dalla sponda. Tornando, il bordo urtava un sasso piatto e produceva un colpo sordo.

Il vecchio voltò la testa. Sotto il cappello di paglia aveva la fronte scura, attraversata da rughe più chiare. L'orlo era rotto e alcuni fili gli sfioravano un orecchio. Guardò lo zaino, poi le scarpe di Martino; infine gli guardò il viso.

«Mi portate di là?»

Il vecchio tolse la sigaretta dalle labbra.

«Costa venti lire.»

Martino lasciò scivolare lo zaino fino alla piega del gomito per cercare nella tasca. Non c'era bisogno di contare, ma lo fece ugualmente, tenendo le monete al riparo nel pugno. Le aveva contate prima di salire sul camion. Ne conosceva il peso.

«Dieci. Non ne ho altre.»

Il vecchio rimise la sigaretta in bocca e tese la mano. Martino esitò ancora un momento.

«Vanno bene?»

L'uomo aprì di più le dita.

«Se ne hai dieci, dammi dieci.»

Le ricevette senza spostarsi dalla panca. Con il pollice le fece scorrere nel palmo, una sull'altra, accompagnando il conto con un movimento delle labbra. Dopo le mise nella tasca della camicia e vi passò sopra la mano aperta.

Martino rimase accanto al palo. La tasca vuota gli aderiva alla gamba. Sulla riva non c'erano altre persone; guardò verso la strada quasi per accertarsi che non dovessero aspettare qualcuno. Il vecchio non si preparava a partire. Aveva appoggiato di nuovo il braccio sul ginocchio e lo studiava, con la sigaretta fra due dita.

Martino tenne la faccia sollevata. Aveva la barba cresciuta da giorni e sentiva tirare la pelle sopra lo zigomo, dove il vento l'aveva seccata. Gli venne da passarsi una mano sui capelli tagliati male, ma lasciò il braccio dov'era.

«Bertoni», disse il vecchio.

Non sembrava una domanda. Martino annuì.

«Il piccolo.»

«Martino.»

L'uomo mosse appena il capo, ripetendo quel nome senza voce. Gli occhi tornarono alla cicatrice sopra il sopracciglio, poi scesero alle guance. Martino attese.

«Io ti credevo morto.»

Dal fiume arrivò un rumore più forte. L'acqua aveva colpito la fiancata e la barca si era spostata, tirando la corda. Il vecchio le diede un'occhiata, come avrebbe fatto se fossero stati a parlare del tempo.

«Sono qui», disse Martino.

«Eh.»

Il vecchio aspirò l'ultima volta dalla sigaretta. Ne osservò la punta, poi la spense premendola contro il legno. Dovette insistere perché il tabacco non restasse acceso. Quando ebbe finito si piegò verso la corda.

Martino non gli chiese chi altro lo credesse morto. La risposta aveva già raggiunto il paese, era passata da una porta all'altra mentre lui continuava a tornare. Lì, vicino al palo, non c'era nessuno che avesse bisogno di essere avvertito. Il vecchio scioglieva il nodo con le unghie e teneva ferma la

barca col piede.

«Sali davanti. Non sul bordo.»

Martino mise lo zaino a prua, poi vi si appoggiò per salire. La barca si inclinò. Si arrestò con un piede ancora sulla ghiaia finché il vecchio non la tirò più vicino. Quando fu dentro, andò a sedersi sulla panca indicata. Strinse lo zaino fra le ginocchia, le due cinghie rivolte verso di sé.

Sotto le dita il legno aveva una superficie morbida, levigata dall'uso. Dove la mano del vecchio passava meno spesso restavano schegge sollevate e grumi scuri di catrame. L'odore saliva soprattutto dal fondo: catrame vecchio, umido, e qualcosa di pesce che il fiume non riusciva a lavare via. Tra due assi c'era un filo d'acqua. Martino vi posò sopra la suola per non lasciare che lo zaino lo toccasse.

Il vecchio raccolse la corda in giri larghi. Poi si alzò aiutandosi con una mano sul ginocchio. Restò un istante curvo prima di distendere la schiena; prese il remo lungo e lo spinse contro la ghiaia.

Lo scafo si mosse di poco.

Martino fece per alzarsi.

«Stai dove sei.»

Il vecchio cambiò l'appoggio del remo, puntò un piede e spinse ancora. Questa volta il fondo grattò a lungo sui sassi. L'acqua si infilò fra la riva e la barca, prima in una striscia stretta, poi larga abbastanza perché Martino smettesse di poterla scavalcare. Lui tornò a sedersi bene.

La prua girò. Per un tratto sembrò che si dirigessero dove il fiume andava più veloce; il vecchio immerse la pala e la tenne ferma, opponendo il peso del corpo. La barca cambiò inclinazione e prese la traversa.

Martino guardò il palo che si allontanava. Visto dall'acqua era più basso, appena un pezzo di legno piantato nel fango. Dietro, il sentiero si perdeva subito nell'erba. Ripensò al punto dove aveva aspettato dopo la partenza del camion: dalla barca non si riusciva già più a distinguerlo.

Ora che non toccava più il fondo, il remo si muoveva senza rumore. Il vecchio lo immergeva dalla stessa parte e lasciava che l'acqua premesse sulla pala; poi lo tirava su, lo spostava di poco e ricominciava. Il lavoro si vedeva nelle spalle, non nelle mani. Martino le seguì per qualche tempo. A ogni correzione la riva davanti cambiava posto dietro il cappello del vecchio.

Un ramo lungo passò accanto alla prua. Aveva ancora attaccati ciuffi d'erba e girava mostrando a

turno la corteccia scura e il legno rotto. Martino ritrasse una mano dal bordo, benché il ramo fosse troppo lontano per colpirlo.

«Da dove arrivi?»

Lo disse il vecchio senza voltarsi. Martino aspettò che avesse sollevato il remo.

«Dalla Germania.»

«Fin qui con quello?»

Accennava all'argine, al camion che non c'era più.

«L'ultimo pezzo. Prima il treno, fino a Bolzano. Poi come capitava.»

«Camminando.»

«Anche.»

Il vecchio annuì e tornò al suo lavoro. Non gli domandò quanto ci avesse messo. Martino distese le dita sul legno. Si era preparato a dover ricostruire il viaggio, a dire i nomi nell'ordine giusto, a spiegare i tratti che non sapeva spiegare nemmeno a sé. Bastarono quelle poche parole.

La barca entrò in una zona di corrente più forte. Il pelo dell'acqua era tutto rigato; in certi punti pareva fermo, ma la paglia che ci passava sopra correva via. Martino guardava la sponda per essere sicuro che avanzassero. I pioppi crescevano da quella parte in una fila quasi continua. A un'estremità, dove gli alberi si aprivano, apparve una casa senza tetto.

Si vedeva l'interno del piano alto. Una trave restava appoggiata di sbieco, nera contro il cielo; più in basso un tratto d'intonaco conservava il colore di una stanza. Davanti alla casa un uomo spingeva una carriola. Si fermò quando li vide e rimase con le braccia tese sui manici. Poi ne staccò una mano e la alzò.

Il vecchio rispose sollevando due dita. Martino non si mosse. Prima di decidere se quel saluto comprendesse anche lui, la barca era già passata oltre. Guardò il muro scoperchiato ancora per un poco, finché il bordo del cappello del vecchio non glielo nascose.

«A casa ti aspettano?»

«Non sanno niente.»

«Tuo padre non lo sa?»

Martino scosse il capo.

Il vecchio premette sul remo. Il legno fece un suono breve contro lo scalmo.

«Forse è meglio.»

Non aggiunse altro. Martino osservò la linea delle spalle sotto la camicia. Avrebbe potuto chiedergli che cosa intendesse, se meglio per lui o per suo padre. Invece si chinò ad aggiustare lo zaino, che si era spostato fra le ginocchia.

Più al largo passava un barile. Era adagiato sul fianco e si rigirava lentamente, con un cerchio che usciva dall'acqua e poi scompariva. Martino lo seguì finché il vecchio gli coprì anche quello. Quando il remo tornò in aria lasciò cadere alcune gocce sulla panca.

In ottobre, prima di essere portato via, le gocce gli erano arrivate sulla faccia.

Erano in una barca presa in prestito e non si vedevano le rive. Nando aveva tirato il remo troppo in alto, ridendo, e l'acqua era andata dappertutto. Martino aveva protestato, più forte di quanto servisse. Ricordava ancora la giacca bagnata sulle ginocchia e il modo in cui cercava di tenere i piedi al centro del fondo, lontani dalle fiancate.

La nebbia copriva il fiume fino a pochi passi dalla barca. Non permetteva di sapere se si stessero muovendo: una chiazza d'acqua spariva davanti e una uguale compariva dietro. Nando remava a strappi. Fra una remata e l'altra si voltava verso Martino e rideva del suo viso, o di qualcosa che il suo viso gli aveva fatto venire in mente.

«Puoi guardarmi quanto vuoi», gli aveva detto Martino. «Intanto rema.»

Il fratello aveva rimesso giù il remo. Ma rideva ancora e la pala era entrata storta, portando altra acqua dentro. Martino aveva ritirato i piedi. Allora Nando aveva smesso del tutto.

La barca era rimasta abbandonata alla corrente. Non c'era stato più nemmeno quel movimento maldestro a dire che qualcuno li portava da una parte. Martino aveva teso una mano verso il remo; Nando lo aveva tenuto fuori dalla sua portata, senza smettere di guardarlo.

«Adesso la trovi tu, la riva.»

Martino si era girato. Da ogni lato c'era la stessa nebbia. Aveva sentito il fratello ridere più forte e, quando era tornato a guardarlo, aveva cominciato anche lui. Aveva riso tenendosi alla panca, con le ginocchia strette, aspettando ancora che Nando riprendesse il remo.

Il vecchio raschiò il legno contro il bordo. Martino alzò gli occhi.

Davanti c'erano i pioppi. La sponda era nitida, si distinguevano i ciuffi d'erba separati dalla terra franata. Non c'era nebbia e non c'era nessuno seduto accanto a lui. Spostò le mani dalla panca alle cinghie dello zaino. Aveva stretto il legno così a lungo che sul palmo gli era rimasta una riga.

La guardò e vi passò sopra il pollice. Aspettò che il segno tornasse del colore della pelle. Il vecchio continuava a muovere il remo, e Martino contò due colpi, poi un terzo, prima di riuscire a guardarlo di nuovo.

«Nando», disse.

Il vecchio non si voltò. La pala affondò e sparì nell'acqua torbida. Per qualche istante Martino credette di aver parlato troppo piano; sentiva ancora il nome in bocca, ma non sapeva se fosse arrivato fino a poppa.

«Mio fratello», aggiunse.

«So chi è.»

Il vecchio sollevò il remo. L'acqua sgocciolò dalla punta, lasciando sul fondo una serie di macchie scure. Adesso la barca avanzava quasi diritta e la corrente non la tirava più come prima.

Martino aspettò. Il vecchio guardava verso la riva, non verso di lui. Un merlo si muoveva tra i rami più bassi dei pioppi; lo si sentiva, ma non riusciva a vederlo. Abbassò lo sguardo sul tratto d'acqua fra le sue scarpe e la fiancata.

«Era salito in montagna», disse infine il vecchio. «Nel quarantaquattro.»

«Questo lo sapevo.»

Il vecchio annuì, ma non sembrava che quell'assenso preparasse altre parole. Girò appena il remo, lo lasciò scorrere lungo il fianco dello scafo e si pulì le dita bagnate contro i pantaloni.

«E dopo?»

Martino aveva fatto la domanda con la stessa voce con cui aveva chiesto il prezzo. Se ne accorse e si raddrizzò sulla panca.

Il vecchio tirò su il remo finché la pala non fu tutta fuori. Ne guardò il taglio, dove il legno aveva perso colore. La barca continuò da sola.

«Ci sarà tuo padre.»

«Volevo sapere da voi.»

«A tuo padre lo chiedi.»

Da quella parte il rumore era cambiato. Il fiume grosso restava dietro la poppa, mentre davanti, sotto gli alberi, l'acqua si muoveva in pieghe lente. Martino sentì il merlo di nuovo, più vicino. Si accorse di aspettare che finisse anche quel verso.

«Non tocca a me», disse il vecchio.

Martino guardò la tasca della camicia dove erano finite le sue monete. Sul tessuto era rimasta una piega obliqua. Poco prima quell'uomo aveva accettato di portarlo dall'altra parte senza chiedergli niente; ora teneva il remo sollevato e aspettava che lui smettesse.

«Va bene.»

Il vecchio tornò a immergere la pala.

«È duro, Bertoni.»

Martino alzò gli occhi.

«Lo conosco.»

«Vi parlerete.»

Non rispose. La riva era così vicina che si distinguevano i sassi sotto la superficie. Il vecchio ne cercò uno con il remo, provò il fondo e spinse. Lo scafo ruotò piano, offrendo la prua al greto. Martino allentò le dita sulle cinghie dello zaino.

Si era preparato a riconoscere facce, strade, una porta. Non aveva pensato di dover aspettare il padre per sapere una cosa del fratello. Provò a immaginare la domanda davanti a lui, in piedi, senza il fiume a coprire la voce. Si fermò prima di trovare le parole.

La barca urtò la ghiaia. Il colpo gli passò dalle suole alle ginocchia. Il vecchio appoggiò il remo e si portò verso prua, tenendosi basso per non sbilanciare lo scafo. Martino ritirò le gambe per lasciarlo passare.

L'uomo si tirò su i pantaloni ed entrò nell'acqua. Gli arrivava sotto le ginocchia. Afferrò la prua e camminò all'indietro, fermandosi a ogni passo per riprendere la presa. La barca avanzò sui sassi

con un raschio lungo. Quando il vecchio la lasciò, restò ferma.

«Adesso.»

Martino sollevò lo zaino. Appoggiò una mano al bordo, spostò il peso e cercò il fondo con il piede. L'acqua attraversò subito l'apertura della suola. Fredda, gli entrò sotto le dita; mentre posava anche l'altro piede sentì bagnarsi il calcagno.

Rimase nell'acqua un momento per lasciare al vecchio lo spazio di tornare alla barca. Sotto una scarpa un sasso rotolava e dovette cambiare appoggio. Aspettò che il fango sollevato dal suo passo si diradasse. Cercò una pietra più larga, la provò con la punta e vi trasferì il peso, tenendo lo zaino alto contro il fianco. Poi raggiunse la ghiaia asciutta, dove la pelle rotta delle scarpe lasciò uscire una piccola quantità d'acqua a ogni passo.

Il vecchio riprese il remo e lo adagiò sul fondo, badando che non sporgesse. Si chinò a raccogliere la corda. Da vicino gli si vedevano sul collo i segni lasciati dal colletto, più chiari della pelle esposta.

«Vi ringrazio», disse Martino.

«Hai pagato.»

«Solo dieci.»

L'uomo tirò la corda verso il palo.

«Dieci avevi.»

Martino annuì. Restò a guardarlo mentre passava un giro intorno al legno, lo stringeva e ne preparava un altro. Gli venne da aiutarlo, ma le mani del vecchio avevano già finito. Non c'era niente da tenere.

Si mise entrambe le cinghie sulle spalle. Sistemò quella destra, che si era attorcigliata, e mosse qualche passo sulla ghiaia. Quando si voltò, il vecchio era ancora presso il palo e guardava se il nodo reggeva alla trazione della barca.

Martino sollevò appena una mano. L'uomo rispose con il mento. Dietro di lui l'acqua passava senza fermarsi all'approdo; più lontano una striscia di paglia si era raccolta contro un ramo e si sciolse proprio mentre Martino tornava a cercare il sentiero.

Il sentiero cominciava dietro un ciuffo d'erba schiacciata. Martino vi entrò piano. Sulla ghiaia

aveva potuto posare i piedi come veniva; sulla terra inclinata doveva scegliere dove metterli. La suola aperta si piegava contro le zolle e lasciava entrare fango. Dopo pochi passi le dita non sentirono più il freddo dell'acqua, ma soltanto il peso della calza bagnata.

Saliva guardando vicino. Un tratto del pendio era franato e il passaggio si stringeva: appoggiò la mano sull'erba, trovò terra sotto le radici e si tirò su. Lo zaino gli scivolò da una spalla. Non lo rimise a posto finché il terreno non diventò meno ripido.

Si fermò a metà, dove un piccolo rialzo permetteva di stare con entrambi i piedi in piano. Dal basso arrivava ancora il rumore della corda contro il bordo della barca. Il vecchio si era seduto e stava facendo qualcosa con le mani, forse cercava il tabacco. Martino non riusciva a distinguere. Guardò il punto dove aveva pagato e quello dove era sceso: si vedevano dalla stessa parte del fiume, adesso, uniti da una striscia di ghiaia.

Riprese fiato senza aprire la bocca. Non voleva arrivare in cima ansimando. Aveva fatto più strada nei giorni precedenti, con meno soste, eppure gli toccò aspettare che il battito nel collo rallentasse. Allargò con due dita il colletto della camicia. C'era una cucitura ruvida che gli sfregava la pelle, sempre nello stesso punto.

Da lì non si vedeva ancora il paese. Si vedeva solo il cielo sopra il ciglio e, di lato, una parte della fila di pioppi. Martino rimase a guardare le cime che si piegavano. Poi si sistemò lo zaino e fece l'ultimo tratto.

In cima il vento gli arrivò sul petto. La strada correva lungo l'argine, con due solchi chiari e l'erba nel mezzo. Dall'altra parte scendeva verso i campi una via più stretta. Martino la riconobbe prima ancora di vedere dove finiva: c'era il gomito che faceva per seguire il confine di un campo, poi tornava diritta fino al canale.

Il paese era oltre l'acqua ferma, tra i pioppi. Non lo aveva visto durante la traversata, nascosto dalla riva e dagli alberi. Ora poteva seguirne i tetti, uno dopo l'altro, da quello più basso vicino ai campi fino alla chiesa. Alcuni avevano coppi più chiari; su altri si distinguevano avvallamenti che da quella distanza potevano essere ombre. Cercò il campanile e per un momento guardò troppo in alto.

Finiva prima.

Abbassò gli occhi fino alla cima rimasta, piatta e scura contro il cielo. Tentò di ricostruire la punta con il suo tetto, la forma che da bambino gli aveva permesso di orientarsi tornando dai campi. Ci riuscì soltanto per un istante. Il taglio del muro restava lì e ogni volta gli faceva ricominciare il

conto delle case.

Partì dalla chiesa. La prima, la seconda; alla terza si fermò.

Il tetto della sua casa era più basso di quello vicino. Da dove si trovava non poteva vedere il cortile, ma vedeva il camino. Ne usciva un fumo sottile che si alzava diritto per poco e poi veniva piegato dal vento. A tratti spariva contro un muro chiaro, tornava visibile sopra i coppi e si disfaceva.

Martino lasciò cadere le braccia. Per tutto il viaggio aveva avuto qualcosa da afferrare: la cinghia, uno sportello, il bordo di una panca. Ora teneva le mani aperte contro i pantaloni e guardava quel poco fumo.

Qualcuno aveva acceso il fuoco. Aveva preso la legna, mosso la cenere, soffiato dove serviva. Sua madre poteva essere lì vicino, curva, con il grembiule tirato da una parte. Non la vide in piedi ad aspettarlo, ma intenta a un lavoro che andava finito. Provò a chiamarla senza voce. La bocca non si mosse.

Spostò lo sguardo sui campi. Suo padre poteva essere ancora fuori. Da quella distanza non si distinguevano uomini e Martino cercò ugualmente, fermandosi sulle macchie più scure della terra. Gli venne in mente il cappello del padre, il modo di toglierlo entrando, tenendolo per la tesa con due dita. Avrebbe avuto lo stesso cappello? La domanda gli parve sciocca; tornò a guardare il camino.

Il fumo continuava a uscire. Nessuno sapeva che lui lo stava guardando. La madre avrebbe potuto voltarsi verso la finestra proprio allora e non vedere niente, perché l'argine era lontano e lui restava fermo tra l'erba. Fece mezzo passo avanti, poi si arrestò prima della discesa.

Le parole del vecchio gli tornarono senza la sua voce: ci sarebbe stato il padre. Martino mosse la mascella, come per liberarsi da un sapore. Guardò ancora le case ai lati della propria. Anche quelle avevano un ingresso, un cortile nascosto, qualcuno dentro. Non sapeva da quale parte cominciare a pensare alle persone. Poteva invece riconoscere i tetti e seguire l'acqua del canale fin dove si perdeva tra gli alberi.

La luce si era abbassata. Colpiva i muri da un lato e lasciava l'altro nell'ombra. Nell'erba vicino al sentiero c'erano ancora papaveri, ma Martino non si chinò a guardarli. Seguì con gli occhi la strada fino al gomito, poi dal gomito al canale. La percorse così una volta, senza muoversi.

Una campana lontana cominciò a suonare. Non contò. Aspettò soltanto che i rintocchi cessassero, mentre una folata gli raffreddava i piedi dentro le scarpe.

Si tirò su la cinghia sinistra. Prese quella destra vicino alla spalla e la tenne stretta. Prima di muoversi tornò al camino: il vento aveva cambiato direzione e adesso il fumo si allungava sopra il tetto vicino.

Martino mise il piede sul principio del sentiero. Provò la terra con il tallone, spostò in avanti il peso e cominciò a scendere verso casa.

La casa sul canale

La discesa gli tirò le ginocchia. Martino tenne il corpo un poco indietro, cercando con le suole i punti dove l'erba lasciava scoperta la terra. Arrivato in piano, sciolse la presa sulla cinghia. Le dita gli rimasero piegate e dovette distenderle contro i pantaloni.

La strada seguiva il canale. Dentro i solchi dei carri era rimasta acqua, e lui camminò sulla striscia dura dell'orlo, scostando con le gambe gli steli bagnati. A ogni passo la calza si stringeva sotto il piede. Provò a sollevare le dita nella scarpa, poi smise. Dal punto in cui si trovava non vedeva più il camino: i pioppi gli tagliavano la vista, e dietro i tronchi comparivano soltanto pezzi di muro.

Raggiunse il ponticello di mattoni. Non aveva parapetti. Da bambino lo attraversava correndo sul bordo; adesso mise i piedi nel mezzo e si fermò a guardare l'acqua sotto. Era quasi immobile. Un filo d'erba, preso fra due mattoni, tremava senza riuscire a staccarsi. Martino seguì con gli occhi il corso del canale, fin dove passava dietro le case, poi sollevò lo sguardo sulla propria.

La finestra della cucina era scura. La porta non si vedeva ancora.

Si trattenne sul ponticello più del necessario. Dietro di lui non arrivava nessuno, e nessuno gli chiedeva di liberare il passaggio. Spostò lo zaino sull'altra spalla e riprese a camminare.

Quando girò l'angolo del muro, vide il carro. Aveva le stanghe levate e una ruota infossata nella terra del cortile. Sotto il portico la falce pendeva accanto al forcone; la zappa era appoggiata con il ferro in basso, e il manico portava una lunga chiazza liscia. La riconobbe da quella chiazza. Allungò appena una mano, senza toccarla. Più in alto, da una trave, pendeva un cappello di paglia. La tesa era piegata contro il legno e non si vedeva l'interno.

Fece il giro della ruota per non urtare il mozzo con lo zaino. Il cortile gli parve stretto. Non ricordava di aver mai dovuto badare a tutte quelle cose per andare dalla strada alla porta.

Accanto all'uscio c'era un secchio, e sopra la sua acqua galleggiava un pezzetto di foglia. La porta era accostata. Dall'apertura veniva il rumore di un mestolo, due colpi vicini e poi un intervallo lungo. Martino aspettò che si ripetessero. Il secondo arrivò più debole del primo.

Si tolse una cinghia dalla spalla. La rimise. Avrebbe potuto spingere il legno con la mano, come aveva fatto ogni giorno prima di partire; cercò invece con gli occhi il battente, che non aveva mai usato. La suola gli aderì al terreno quando sollevò il piede e produsse un piccolo schiocco.

Il mestolo tacque.

Martino guardò la fessura. Il legno si mosse verso l'interno, lasciando apparire prima una mano e poi il grembiule della madre. Lei rimase un momento al riparo dello stipite. Aveva ancora le dita raccolte nella stoffa, come se si fosse asciugata le mani senza finire.

Non disse nulla. Sollevò il mento per guardarlo in faccia.

Lui si liberò dello zaino e lo accompagnò fino a terra, ma nell'ultimo tratto gli sfuggì la cinghia. Il fondo batté sul cortile e si ripiegò da un lato. Martino abbassò gli occhi sul fagotto; quando li rialzò la madre aveva portato una mano alla bocca.

«Madre.»

Lei scese il gradino. Si fermò così vicina che lui sentì il caldo della cucina trattenuto nei suoi vestiti. Gli prese le braccia, poco sopra i gomiti. Strinse da una parte, poi dall'altra. Le sue dita incontravano subito l'osso sotto la manica.

Martino lasciò pendere le mani. Guardò la scriminatura nei capelli di lei, il punto bianco da cui partivano, più radi di prima. La madre gli scosse appena un braccio, non per allontanarlo.

«Sei tu.»

«Sì, madre.»

Lei non tolse le mani. Spostò il pollice sulla cucitura della giacca e lo tenne lì, fermo. Martino sentì il proprio respiro fare un rumore inopportuno e serrò la bocca.

«Non sapevamo più niente», disse lei.

Lui fece cenno di sì. Non aveva una risposta che potesse stare in quel cortile, fra la ruota del carro e il secchio. Anche dire da dove veniva gli parve cominciare troppo lontano.

La madre gli lasciò un braccio per prendergli il mento. Gli girò il viso verso la luce, guardò la cicatrice sopra il sopracciglio e passò oltre senza posarci il dito. Poi gli mise entrambe le mani sulle guance. Erano mani ruvide; il calore gli rimase sulla pelle anche quando lei le abbassò.

Martino le appoggiò le proprie sulle spalle. Sotto il grembiule sentì una stoffa sottile e, più sotto, la durezza delle ossa. Per starle vicino dovette chinarsi. Lei gli toccò ancora il bavero, raddrizzandolo dove era rimasto sotto la cinghia. Si udiva un bollore dalla cucina.

La madre girò la testa verso l'uscio. Si passò rapidamente il polso sotto un occhio, poi indicò lo zaino.

«Non lasciarlo nella terra.»

Martino si chinò a raccoglierlo. La cinghia gli scappò una volta, e la madre fece un gesto per aiutarlo; lui l'aveva già afferrata. Aspettò che lei risalisse il gradino e la seguì.

Dovette abbassare appena la testa passando sotto l'architrave. Il grembiule della madre sfiorò lo stipite. Entrato, rimase vicino alla porta finché gli occhi non distinsero il tavolo nel buio.

La madre gli indicò l'angolo accanto alla scala. Martino vi posò lo zaino in piedi, col dorso contro il muro, e rientrò nella stanza tenendo le mani libere lungo i fianchi. Non sapeva ancora che cosa farne. La donna era già al fuoco e sollevava il coperchio della pentola con un lembo del grembiule.

L'odore dei fagioli arrivò insieme al vapore. C'era cipolla, e sotto la cipolla l'odore della legna consumata lentamente. Martino deglutì. Fino ad allora aveva sentito soprattutto i piedi e la spalla; adesso lo stomaco si contrasse e gli venne saliva in bocca.

«Siedi», disse la madre.

Lui guardò la finestra. La luce rimasta disegnava sul pavimento un rettangolo che non arrivava al tavolo.

«Il padre?»

«È ancora fuori.»

La madre immerse il mestolo. Lui non si mosse.

«C'è tempo prima che venga. Questa è pronta.»

Martino tirò indietro la propria sedia. Le gambe raschiarono la pietra nello stesso modo di un tempo, con quella di sinistra che si impuntava. La sollevò un poco per rimetterla diritta e sedette tra il muro e il posto della madre. Aveva fatto il movimento senza scegliere; soltanto quando si trovò col gomito vicino all'intonaco capì dove si era messo.

La donna gli portò una scodella piena. La tenne per i bordi con le dita coperte dalla stoffa e la lasciò davanti a lui, spostandola appena perché non oscillasse sulla tavola. Tornò alla madia a prendere il pane.

Martino guardò il gancio annerito sopra il fuoco, la catena coi due anelli più grossi, la mensola sulla quale stavano le cose da cucina. La madia aveva ancora il coperchio un poco sollevato da una parte. Sopra, il velo azzurro della Madonna si distingueva meglio del volto. Nella cornice era

infilata una piccola immagine che non ricordava: ne vedeva soltanto un angolo chiaro e una mano levata. Seguì con gli occhi il bordo della cornice, poi tornò alla scodella.

La madre depose il pane alla sua destra e vi mise accanto il cucchiaio.

«È caldo.»

Martino accostò le mani alla terracotta. Aspettò che lei fosse di nuovo voltata per assaggiare. Il primo cucchiaio gli bruciò la lingua; inghiottì lo stesso. Il secondo lo lasciò raffreddare, con la mano sospesa. Una goccia cadde sul bordo e lui la raccolse prima che scendesse.

La madre andò alla finestra. Sistemò il panno che era piegato sul davanzale e restò a guardare fuori per pochi istanti. Di fianco al suo polso, sulla parete, comparvero i segni della crescita.

Le righe più alte erano quelle di Martino. Riconobbe la propria ultima dal tratto inclinato, fatto mentre non riusciva a tenere la testa ferma contro il muro. C'erano numeri accanto, sbiaditi dove una mano aveva sfregato l'intonaco. Più sotto vide altri segni, corti, che non ricordava. Strinse gli occhi per distinguere le date, ma la madre si spostò e la parete tornò in ombra.

Lui abbassò il cucchiaio nella minestra.

Alla sua sinistra, dall'altra parte del tavolo, la sedia accanto al posto del padre era vuota. Non c'era appoggiato nulla. Quella della madre aveva vicino la cesta del lavoro, quella del padre era spinta un poco più indietro; la sedia di Nando stava diritta, con il bordo del sedile sotto la tavola. Martino ne vedeva soltanto lo schienale e le due gambe posteriori.

Spostò il pane per trovare spazio alla mano. Non riuscì a posarlo dove voleva e lo rimise nello stesso punto.

La madre fece un rumore con il coperchio. Lo sistemò due volte, cercando l'incastro. Poi domandò se la minestra bastava.

Martino annuì prima di aver inghiottito.

Lei non chiese altro. Prese una scodella dalla mensola, la pulì con un panno e la lasciò accanto al fuoco. I gesti erano quelli di sempre, ma fra l'uno e l'altro passava più tempo. Martino la vide fermarsi col panno in mano e guardare verso di lui; quando alzò il viso, lei si chinò sulla legna.

Avrebbe potuto domandarle del fratello senza neppure fare una frase intera. Bastava accennare a quella sedia. Guardò invece il fondo della scodella, dove il cucchiaio aveva aperto una striscia tra i fagioli. La ricoprì col brodo.

Fuori passò un rumore di ruote. Martino si voltò verso la porta; il suono si allontanò lungo il canale. La madre continuò a piegare il panno, un lembo sopra l'altro, finché non rimase un quadrato piccolo.

Lui terminò lentamente. Raschiò con il pane la parte di scodella rimasta asciutta e si fermò prima dell'ultimo boccone. La madre guardò il cucchiaio appoggiato e gli fece cenno di finire.

Martino obbedì. Poi portò le mani sotto il tavolo e le strinse fra le ginocchia. Nella finestra il vetro rifletteva ormai il fuoco; il cortile, oltre, non si distingueva più bene. Aspettarono così, ciascuno al proprio posto, finché si udì un passo fermarsi contro il muro esterno.

Qualcosa batté contro l'intonaco, poi scivolò per un breve tratto. Martino riconobbe il suono di un attrezzo appoggiato al muro. La madre spinse un pezzo di legna sotto la pentola e lo accompagnò con l'attizzatoio finché la fiamma non lo prese. Non guardò la porta.

Il padre entrò tenendo una mano sullo stipite. Si tolse il cappello prima di oltrepassare del tutto la soglia; quando vide Martino, fermò il piede che stava portando avanti.

Lui si alzò troppo in fretta. La sedia urtò il muro.

«Padre.»

L'uomo rimase con il cappello all'altezza della cintura. La tesa si piegava sotto il pollice e tornava diritta quando allentava la stretta. Guardò prima la faccia del figlio, poi il resto, fino alle scarpe. Martino tenne i piedi fermi sul pavimento. Sentiva una calza raccolta sotto l'arco del piede e resistette al bisogno di sistemarla.

Il padre aveva i capelli bianchi alle tempie. Sulla giacca c'era terra asciutta, soprattutto dalla parte della spalla destra; un lembo della camicia gli usciva sotto il panciotto. Martino guardò le sue mani. Le dita erano più grosse alle giunture, e la pelle tra un nodo e l'altro pareva più lenta. Una piccola screpolatura scura gli attraversava il pollice.

Il padre lasciò lo stipite. Fece due passi e posò il cappello sul tavolo, fuori dalla tovaglia.

«Sei tornato.»

«Sì.»

L'uomo tirò a sé la sedia in capo alla tavola.

«Bene.»

Martino aspettò ancora in piedi. Vide il padre accomodare le ginocchia sotto il piano e spostare il cappello perché non prendesse una goccia d'acqua rimasta sul legno. Solo allora sedette anche lui.

La madre portò una scodella e la mise davanti al marito. Non gli spiegò nulla. Tornò al fuoco a riempire la propria, poi prese quella di Martino.

«Un altro poco», disse.

Lui non rispose. Lei gli versò una quantità minore della prima e gli restituì la scodella. Posò il mestolo, si sedette accanto al fuoco e si raccolse il grembiule sulle ginocchia.

Il padre spezzò il pane con entrambe le mani. Lasciò il pezzo più grande vicino alla scodella e immerse l'altro nel brodo. Lo tenne dentro finché non fu molle, poi lo raccolse col cucchiaio. Martino seguì quel gesto fino alla bocca e abbassò gli occhi prima che il padre potesse accorgersene.

Sopra di loro una mosca andava contro il vetro della lampada. Ogni volta ripartiva con un ronzio corto, si perdeva nell'ombra e tornava a battere nello stesso punto. La madre alzò appena il capo, poi continuò a mangiare.

Martino cercò un modo di stare seduto che gli permettesse di vedere il padre senza voltarsi. Prima di partire non avrebbe avuto bisogno di guardarlo tanto: gli sarebbe bastato udirlo muovere il cucchiaio per sapere se era stanco o contrariato. Adesso ogni pausa poteva significare una cosa diversa. Attese una domanda sul viaggio, sullo zaino, sul perché non avesse scritto. Il padre raccolse un fagiolo rimasto contro il bordo e lo portò alla bocca.

La madre avvicinò il pane al marito. Lui ne prese ancora, senza sollevare la testa.

La sedia di Nando restava fra loro, un poco discosta da quella del padre. Martino evitò di fissarla. Finì per guardare il punto della tavola davanti a quel posto, dove il legno aveva una vena più chiara. Nessuno vi appoggiò nulla, neppure il piatto del pane.

Il padre posò il cucchiaio.

«E il campo?»

Martino rialzò il viso. L'uomo guardava verso la finestra, oltre la sua spalla.

«Che campo, padre?»

Per un momento il padre rimase così. Si passò un dito sotto il naso e tornò alla scodella.

«Lascia. Niente.»

Martino aprì la bocca, poi bevve un sorso d'acqua. Il bicchiere gli lasciò un cerchio umido sotto il palmo. Non sapeva se il padre gli avesse rivolto davvero una domanda o se avesse continuato ad alta voce un discorso che faceva da solo.

Il pasto proseguì. Fuori non passava più nessuno. Il padre inclinò la scodella e prese l'ultimo brodo, tenendola con due dita. La madre finì dopo di lui, con pochi bocconi piccoli. Martino lasciò il cucchiaio soltanto quando vide che entrambi avevano smesso.

L'uomo rimase seduto, le mani posate ai lati della scodella vuota. Non guardava più il figlio. Guardava la luce sul dorso delle proprie dita, oppure il tavolo; da dove si trovava, Martino non riusciva a capirlo.

Poi il padre si alzò. La madre fece per prendere la scodella, ma lui la spostò verso il centro prima di lasciarle posto. Recuperò il cappello e ne tolse una pagliuzza con l'unghia.

All'uscio si fermò, voltato a metà.

«Domattina vieni con me. Al campo c'è da zappare.»

Martino annuì. Il padre aveva già girato la testa, e lui disse anche di sì, più forte del necessario. L'uomo abbassò la maniglia e uscì. L'aria del cortile fece muovere la fiamma; quando la porta fu chiusa, la madre si alzò a sparecchiare.

Martino raccolse il proprio bicchiere e quello del padre. Li mise vicini, poi cercò dove portarli. La madre arrivò con le scodelle già impilate e gli tolse i bicchieri dalle mani.

«Lascia stare.»

Lui rimase in piedi accanto alla sedia. La guardò piegarsi per prendere il pane rimasto e avvolgerlo nella tela. La donna passò il palmo sul tavolo per radunare le briciole; alcune le raccolse fra pollice e indice e le portò via con le altre. Tornò a sistemare la sedia del marito sotto il piano. Quella accanto non ebbe bisogno di essere spostata.

Martino si schiarì la gola. La madre aveva la schiena volta verso di lui, ma fermò per un istante la mano sopra la madia.

Avrebbe potuto dirlo adesso. Il padre era fuori, e lei non aveva altra cosa da fare che riporre il pane. Martino guardò il nodo del grembiule. Era tirato da una parte, con un capo più lungo dell'altro. Seguì quel capo fin dove spariva nella piega della gonna, e quando rialzò gli occhi la

madre aveva già richiuso la madia.

«Sei stanco», disse lei.

«Un poco.»

«Aspetta qui.»

Andò nell'altra stanza. Martino sentì aprire un cassetto, poi il rumore di una scatola spostata sul legno. Guardò le proprie mani. Fra le pieghe delle dita era rimasta terra del cortile, raccolta quando aveva sollevato lo zaino. Si strofinò il pollice sul palmo senza riuscire a toglierla.

La madre tornò con un panno piegato e una candela. Prima di accenderla mise il panno sul tavolo, distante dall'umido dei bicchieri. La fiamma prese lentamente; lei riparò lo stoppino con la mano e aspettò che restasse diritto.

«Sopra è tutto come prima.»

Gli porse il panno. Martino lo prese per un angolo.

«Il letto l'ho cambiato da poco», aggiunse. «Lo faccio anche quando non c'è nessuno.»

Lui toccò con il pollice la piega della stoffa. Avrebbe voluto dire che non occorreva spiegargli perché aveva messo le lenzuola, ma la madre stava già guardando verso la scala.

«E voi?» domandò.

«Tuo padre si mette qui sotto. Vicino al fuoco.»

«Da quando?»

Lei avvicinò la candela, perché lui potesse prenderla.

«Dice che sopra non si scalda.»

Martino tenne il candeliere con la destra e il panno con la sinistra. La madre si abbassò a prendere lo zaino dall'angolo; lui la fermò con un gesto e lo raccolse, passandosi una sola cinghia sulla spalla. Per fare tutto aveva dovuto restituirle la candela. Quando lei gliela porse di nuovo, si guardarono da vicino.

La donna gli sistemò il panno sopra lo zaino, perché non gli cadesse. Poi si scostò dal primo gradino.

Martino salì tenendosi verso il muro. Le ombre della ringhiera si muovevano prima dei suoi piedi. A metà scala sentì la madre riaprire la pentola e raschiarne piano il fondo; al pianerottolo non la udì più.

Accanto alla porta della stanza ce n'era un'altra. Era bassa, chiusa da assi ancora chiare. Martino vi fermò sopra la luce. Il legno mostrava i segni della pialla e il bordo aveva una scheggia sollevata. Lui avvicinò la mano, ma la cinghia dello zaino gli scivolò e dovette riprenderla. Restò un momento davanti a quella porta senza toccarla, poi entrò nella propria stanza.

La candela illuminò il letto vicino alla parete. La madre aveva ripiegato il lenzuolo sopra la coperta e tirato bene gli angoli; il guanciale conservava al centro una piega netta. Dall'altra parte il telaio del secondo letto era scoperto. Il pagliericcio, arrotolato, stava contro il muro sotto un telo che non arrivava a terra.

Martino posò lo zaino sul pavimento e la candela sulla sedia di paglia. La spostò subito su un bordo più fermo, badando che la cera non cadesse fra gli intrecci. Il chiodo sopra la sedia era vuoto. Tutt'intorno, l'intonaco aveva un colore meno scuro, rimasto al riparo da qualcosa che non c'era più.

Sedette sul letto rifatto. Le corde cedettero sotto il suo peso con uno scricchiolio breve. Aspettò, poi spinse il tallone contro l'altra scarpa per sfilarla. Non venne via. Dovette piegarsi, sciogliere il laccio indurito e tirare piano, facendo attenzione alla pelle del tallone. La calza si staccò dalla suola con un suono umido.

Mise le scarpe ai lati della sedia, con l'apertura rivolta verso la stanza. Stese le calze sul bordo, lontano dalla candela. Quando appoggiò i piedi nudi sul pavimento, il freddo gli corse fino alle ginocchia.

Nel catino c'era acqua. Vi immerse le mani e le sfregò una contro l'altra; le nocche pizzicarono. Si bagnò il viso senza alzare il catino, lasciando cadere le gocce fra le ginocchia. Il panno della madre era ruvido e pulito. Lo premette sugli occhi più a lungo che sul resto della faccia.

Poi si tolse la giacca e la piegò sullo zaino. Raddrizzandosi, vide di nuovo l'altro letto. Il telo seguiva la curva del pagliericcio e, più sotto, cadeva diritto. Non c'era posto per un corpo fra quelle pieghe. Martino rimase con una mano sul colletto della camicia, senza slacciarlo, finché dalla cucina non arrivò il rumore delle ultime stoviglie riposte.

Andò alla finestra prima di coricarsi. Il vetro rifletteva la candela e il proprio viso, tagliato a metà dal montante. Per vedere fuori dovette spostarsi di lato e fare schermo con la mano. Dall'altra

parte del canale ardeva una luce bassa. Non si vedeva la casa che la conteneva, soltanto il rettangolo, interrotto ogni tanto da qualcosa che passava all'interno.

Martino appoggiò due dita sul davanzale. Il legno aveva una fenditura che ricordava; la percorse con l'unghia fino al punto in cui scompariva sotto il telaio. Lì, da ragazzo, teneva la mano mentre ascoltava Nando parlare piano, per non farsi sentire al piano di sotto. Adesso avrebbe potuto usare la propria voce senza svegliare nessuno nell'altro letto.

Lasciò il davanzale e tornò alla sedia. La candela si era abbassata da una parte e aveva fatto una piccola vasca di cera. Martino guardò lo stoppino nero, si chinò e soffiò. Per un momento gli rimase davanti agli occhi la forma della fiamma; poi anche quella sparì.

Trovò il letto con una mano. Sollevò la coperta e si infilò sotto, ancora con la camicia addosso. Il lenzuolo freddo gli aderì alle gambe. Piegò le ginocchia verso il petto e aspettò che il calore del corpo si allargasse. Il guanciale odorava di sapone; voltando il viso, sentiva più forte quell'odore, e allora tornava a stare supino.

Di sotto la madre muoveva ancora qualcosa. Udì trascinare una sedia, un colpo di metallo e infine il rumore dell'acqua versata. Aspettò i suoi passi sulla scala. Non arrivarono subito. Ci fu invece un intervallo tanto lungo che Martino si sollevò su un gomito, credendo di aver mancato un suono.

Dal cortile venne il passo del padre.

Lo riconobbe dal modo in cui si arrestò prima del gradino. Poi il legno della porta sfregò a terra, qualcosa fu posato vicino al muro e l'uscio si richiuse. Il padre non parlò. O forse parlò tanto piano che al piano superiore non arrivò nulla. Martino rimase appoggiato al gomito finché la spalla gli dolse; si lasciò ricadere e distese il braccio lungo il fianco.

Il letto di fronte non scricchiolava. Nella stanza non c'era un altro respiro da aspettare, un corpo che si girasse dopo di lui. Martino aprì gli occhi nel buio. Conosceva la distanza fra i due letti; gli sarebbe bastato scendere da una parte e fare pochi passi. Non lo fece.

Pensò il nome del fratello senza muovere le labbra.

Nando.

La parola non produsse alcun rumore. Sotto, la casa continuò a quietarsi. Un'imposta urtò appena il fermo e rimase ferma.

Martino provò a costruire la domanda che avrebbe dovuto fare a tavola. Nella sua testa cominciava sempre con una cosa semplice, come quando si chiede se qualcuno è già passato o se

tornerà a cena. Ma non sapeva quale tempo usare. Se avesse chiesto dov'era Nando, la madre avrebbe dovuto rispondere con un luogo. Se avesse chiesto che cosa gli era accaduto, avrebbe ammesso di aspettarsi già un racconto diverso. Si fermò prima di scegliere.

Girandosi, sfiorò con il piede una parte di lenzuolo rimasta fredda. Lo ritrasse. Il corpo chiedeva di dormire e lui continuava a seguire i rumori, separando quelli di fuori da quelli che salivano attraverso il pavimento.

Gli tornarono davanti le mani del padre, aperte ai lati della scodella. Non lo avevano toccato. Lui, però, non gli si era avvicinato. Era rimasto dalla propria parte del tavolo ad aspettare, e adesso non riusciva a ricordare se, entrando, il padre avesse mosso un braccio verso di lui prima di prendere la sedia. Cercò quel movimento nella memoria della sera; più lo cercava, meno era certo di averlo visto.

La madre gli aveva stretto le braccia. Le sue dita avevano incontrato l'osso, e per quello Martino aveva abbassato lo sguardo. Avrebbe voluto essere arrivato con una faccia diversa, con una giacca che gli andasse bene, con qualcosa da posare sulla madia oltre allo zaino. Aveva portato soltanto sé stesso. La madre gli aveva dato da mangiare e gli aveva indicato il letto già pronto.

L'altro non era stato rifatto.

Martino tirò il lenzuolo fino alla bocca. Per un istante sentì il bisogno di scendere, di trovare la madre prima che si coricasse e dirle che non sapeva nulla. Nulla, tranne quelle poche parole ricevute sul fiume. Ma avrebbe dovuto passare davanti al padre, oppure chiamarlo, e poi non sarebbe bastato restare in piedi accanto al fuoco. Avrebbero dovuto sedersi di nuovo.

Lasciò scivolare il lenzuolo sotto il mento.

Dal piano inferiore giunse un colpo di tosse. Dopo, un legno cedette nel focolare e il crepitio si fece più fitto per pochi secondi. Martino guardò il punto dove sapeva che c'era la porta. Non si distingueva ancora dal muro.

Il vento arrivò ai pioppi del canale. Ne udì prima uno, più vicino alla finestra, poi gli altri; il fruscio diminuì e ricominciò. Fra una folata e l'altra gli parve di sentire l'acqua, ma non riuscì a capire se fosse il canale o un suono più lontano.

Rimase supino finché le gambe si scaldarono. Poi si voltò verso il letto di Nando e mise una mano sotto la guancia. Dalla sedia arrivava un odore debole di cuoio bagnato. Tenne gli occhi aperti, ascoltando il fruscio riprendere fuori dalla finestra.

Le cose che non si dicono

Quando aprì gli occhi, la finestra era un rettangolo appena meno scuro del muro. Martino sollevò la testa prima di riconoscere la stanza. Aveva il braccio indolenzito sotto il cuscino e i piedi caldi. Dal piano inferiore veniva il rumore di un recipiente posato sulla pietra.

Si mise seduto. Il telo sul pagliericcio di Nando si distingueva già nell'angolo; più in basso non vedeva nulla. Cercò le calze sulla sedia e le strinse fra le mani. Erano ancora umide alle punte. Le infilò lo stesso, poi prese le scarpe: il cuoio, asciugandosi, s'era indurito, e dovette tirare la linguetta per far passare il tallone. Rimase curvo a lungo, con le dita sui lacci.

Sulle scale appoggiò un piede per volta vicino al muro. La madre aveva acceso il fuoco e stava soffiando sotto la pentola. Alla sua ombra sul pavimento Martino si fermò; lei si voltò con un piccolo ramo ancora in mano.

«Hai dormito?»

«Un poco.»

La madre mise il ramo nel fuoco. Gli indicò l'acqua tiepida e tornò a prendere una scodella. Martino si lavò vicino alla porta, tenendo le maniche sollevate con i gomiti. Dal panno uscì l'odore della cenere pulita. Quando si sedette, il pane era già tagliato.

Il posto del padre era vuoto.

«È al campo», disse la madre, prima che chiedesse.

Martino annuì e spezzò una fetta nella scodella. Il latte caldo ammorbidì prima la mollica, poi la crosta. Mangiò raccogliendo con il cucchiaio anche i pezzetti rimasti lungo l'orlo. La madre spostò la pentola sul gancio più alto, si asciugò una mano nel grembiule e rimase a guardarlo finché lui non alzò gli occhi.

«C'è dell'altro.»

«Basta così.»

Lei lasciò il pane sul tavolo.

La zappa era dietro la porta. Martino la prese e ne provò il peso, con il ferro ancora appoggiato a terra. Sul manico c'era un tratto più chiaro dove il legno era stato consumato dalle mani. La madre gli guardò le scarpe.

«L'erba è bagnata.»

«Lo so.»

Uscì prima che lei aggiungesse qualcosa. Il cortile aveva una pozza in mezzo e un bordo di terra chiara sotto il portico. Seguì quel bordo fino alla strada. Sul carro le stanghe erano ancora levate; passando, tenne il manico della zappa basso per non urtarle.

Il padre era nel campo oltre il canale. Martino ne vide prima il cappello, che scompariva e riappariva sopra il dorso curvo. Attraversò il passaggio, scese lungo il margine e si fermò all'inizio della fila. Bertoni alzò il ferro con una zolla attaccata, lo scosse e lo piantò di nuovo. Solo dopo il terzo colpo guardò il figlio.

«Da quella parte.»

Martino si mise dove gli aveva indicato. La terra cedeva in blocchi scuri; sotto la crosta più asciutta era lucida e si attaccava al ferro. Fece due colpi troppo ravvicinati e ne ricavò soltanto una buca. Arretrò di mezzo passo, lasciò scendere la zappa più lontano dalle punte delle scarpe e tirò verso di sé. La zolla si rovesciò intera.

Il padre avanzava lentamente, senza voltarsi. Ogni tanto si chinava a prendere un sasso e lo buttava sul margine. Martino cercò di seguirne il passo, ma il manico gli scivolava nelle mani. Dovette togliersi la giacca. La piegò sul limite asciutto del campo e riprese.

Dopo un tratto non sentì più freddo. Il sudore gli correva fra le scapole, mentre alle dita dei piedi restava l'umidità delle calze. Sulla destra il padre colpì una radice, si abbassò, la liberò con entrambe le mani. Martino si fermò per aiutarlo.

«Viene», disse Bertoni.

Tirò ancora e la radice uscì con un piccolo schiocco. Il padre la posò insieme ai sassi, si raddrizzò tenendosi una mano alla cintura e guardò il lavoro fatto. Martino vide i capelli bianchi sotto l'orlo del cappello. Da vicino erano più fitti di quanto gli fossero parsi la sera prima.

La bottiglia stava all'ombra d'un cespuglio. Bertoni la prese, tolse il turacciolo con i denti e bevve. Poi la tese al figlio tenendola per il collo. Martino dovette avvicinarsi per prenderla.

L'acqua aveva un sapore di ferro. Ne mandò giù poca e restituì la bottiglia. Sul vetro rimase l'impronta scura del suo pollice.

«Tiene bene, questa terra», disse il padre.

Martino guardò la zolla aperta ai suoi piedi.

«Sotto è ancora fredda.»

«Le serve tempo.»

Bertoni rimise il turacciolo e tornò alla fila. Martino rimase un momento con le braccia lungo il corpo. Aveva avuto in bocca una domanda senza parole precise: da quanto, chi l'aveva saputo, se qualcuno aveva scritto. Gli bastò vedere il padre piegarsi perché tornasse a impugnare la zappa.

Il sole arrivò al canale. Le ombre dei pioppi si accorciarono sulla terra smossa, e a ogni fila Martino ritrovò meglio il punto dove far cadere il ferro. Il palmo destro cominciò a bruciargli. Spostò la presa di poco, senza guardarlo. Quando una zolla non si rompeva, il padre le dava un colpo di taglio; Martino fece lo stesso. Per un tratto i ferri batterono alternati, poi insieme, poi di nuovo separati.

Tornarono a mezzogiorno con le zappe sulle spalle. Il padre camminava davanti, facendo attenzione a non strisciare il ferro contro i tronchi lungo il sentiero. Martino ne guardò le suole, incrostate della medesima terra che portava sotto le proprie. Una volta gli sembrò che rallentasse per aspettarlo. Lo raggiunse, ma il passaggio si strinse e dovette lasciarlo andare avanti.

A tavola Bertoni parlò del granturco. Disse che bisognava aspettare, che la notte la terra perdeva ancora il caldo del giorno. La madre gli passò il pane e chiese se avessero finito il lato verso il canale. Martino rispose di no. Avrebbe potuto dire che aveva perso la mano, che il padre aveva lavorato per due, ma prese un'altra cucchiaiata.

Fra una frase e l'altra si sentiva il fondo dei piatti. Accanto al padre nessuno aveva messo una scodella. Martino guardò quel tratto di tavola mentre Bertoni parlava della semente rimasta e di quella da procurarsi. Quando il padre tacque, gli occhi della madre si fermarono un istante sul figlio.

Martino raccolse il pane avanzato. Lo ripulì dalle briciole più piccole e lo posò vicino al suo piatto.

Dopo mangiato il padre uscì sul muretto. Martino lo vide dalla finestra, il cappello sulle ginocchia, le mani ferme sull'orlo. La madre lavava le scodelle. Lui si asciugò il palmo indolenzito sui pantaloni e rimase accanto al vetro, finché il padre non rimise il cappello.

Nel pomeriggio prese la strada delle case. Prima di uscire si fermò sotto il portico e batté le suole contro una pietra; la terra asciutta si staccò a pezzi, quella rimasta nella fessura no. La madre gli domandò dove andasse.

«Faccio un giro.»

Lei annuì, senza chiedergli di portare nulla.

Le prime persiane erano socchiuse. Dietro una finestra qualcuno spostò una sedia, e Martino udì il rumore delle gambe sul pavimento. Camminò vicino ai muri, dal lato dell'ombra. Davanti a un portone la calce nuova finiva in un bordo irregolare; più in basso, intorno al cardine, il legno era ancora nero.

La vecchia stava seduta sulla soglia con un gatto. Lo seguì con gli occhi, poi si piegò avanti tanto bruscamente che la bestia saltò in strada.

«Aspetta. Sei il Martino?»

Lui si fermò e tornò di due passi.

«Sì.»

La donna si alzò appoggiandosi allo stipite. Gli prese una mano fra le proprie e la rigirò per guardargli il viso. Martino riconobbe la piccola macchia scura sulla sua tempia, non ricordò il nome.

«Ma allora sei vivo.»

«Sono arrivato ieri.»

«Tua madre. Povera donna.»

Non finì. Gli strinse ancora le dita e cominciò a raccontare d'una figlia sposata lontano, d'un nipote che cresceva senza vederla. Martino ascoltò. Ogni tanto la vecchia si interrompeva per guardarlo, come se dovesse controllare che fosse rimasto. Il gatto passò dietro i suoi piedi ed entrò in casa.

«Anche mio fratello veniva qui», disse Martino, quando lei parlò dei ragazzi che correvano in strada. «Nando si fermava sempre.»

La vecchia si passò la lingua sulle labbra.

«A maggio fanno la processione. Se non piove.»

Guardò il cielo sopra il tetto di fronte e aggiunse che l'anno prima non si era potuta fare come si doveva. Martino aspettò che tornasse alla frase lasciata indietro. Lei si abbassò a spolverare la

sedia col palmo.

«Salutami tua madre.»

Lui disse che l'avrebbe salutata e riprese a camminare.

Davanti alla bottega due uomini gli andarono incontro. Uno portava la coppola e aveva le maniche fermate sopra i gomiti; l'altro si teneva un sacchetto contro il petto. Gli domandarono quando fosse arrivato e da dove. Martino disse del treno fino a Bolzano, dei camion. L'uomo più anziano scosse la testa.

«Tua madre diceva che tornavi. L'ha sempre detto.»

Quello con la coppola guardò le scarpe di Martino, poi rialzò gli occhi.

«Adesso ti rimetti. L'aria è buona, qui.»

Martino si appoggiò appena al muro. Dalla bottega venivano l'odore della farina e un rumore di carta ripiegata.

«Di Nando avete saputo niente?»

L'anziano abbassò il sacchetto. L'altro si girò verso la porta, benché da dentro non fosse arrivata nessuna voce.

«Eh», fece il vecchio.

Martino aspettò.

L'uomo con la coppola disse che si faceva tardi. Si aggiustò una manica, tese la mano, gliela tenne troppo poco. L'anziano lo salutò col capo e lo seguì. Per alcuni passi non parlarono neppure fra loro.

Martino rimase contro il muro. Avrebbe voluto richiamarli, ripetere la domanda senza lasciare che finisse fra i saluti. Si staccò dall'intonaco e guardò dentro la bottega: una donna era china su un sacco e il bottegaio teneva in alto il piatto della bilancia. Non entrò.

Alla fontana l'acqua cadeva dalla cannella di ferro e scavava una piccola schiuma nella pozza. Martino vi passò le dita. Il freddo gli raggiunse subito il palmo arrossato. Sulla superficie vide la propria fronte, spezzata dalla caduta dell'acqua; si raddrizzò prima che l'immagine si ricomponesse.

Passò davanti alla casa del prete e imboccò il viottolo del canale. Fra le siepi l'aria odorava di foglie nuove e di terra bagnata. Sul ponticello mise il piede vicino al bordo, dove le assi cedevano meno. Il legno si abbassò ugualmente e risalì quando spostò il peso. Da bambino lo faceva apposta, due volte, per sentire scricchiolare.

Il gelso occupava più spazio. Un ramo arrivava sopra il muro e gettava ombra sulla pietra dove si sedevano. Martino gli girò intorno, cercando il punto da cui cominciavano a salire. Ora la prima biforcazione gli stava quasi davanti al petto. Posò la mano sulla corteccia e trovò le tacche: brevi incisioni, allargate ai bordi dal legno cresciuto. Passò il pollice sulla più bassa. Non ricordava chi l'avesse fatta.

Una volta avevano litigato perché Nando si era alzato sulle punte. Di questo era certo: la voce del fratello che negava, il coltello tenuto chiuso nella mano, lui che voleva ricominciare. Non gli tornava il resto, né l'anno né chi avesse avuto ragione. Tenne il pollice dentro la tacca finché la ruvidità gli fece male.

Oltre il muro si vedeva la terra lavorata. Lasciò l'albero e prese il giro della stalla vecchia. La porta non chiudeva; dovette spostarla con la spalla perché il fondo strisciava sul terreno. Dentro era fresco. Dal tetto aperto in un punto entrava una striscia di luce, e nella luce si vedeva la polvere sollevata dal suo passo.

La greppia conservava sul bordo le parti lisce dove gli animali avevano strofinato. In fondo c'era del fieno secco, grigio. Su una trave pendevano finimenti e cinghie: una correggia arrivava più in basso delle altre e terminava con una fibbia arrugginita. Martino non la toccò. Guardò il pavimento, i segni induriti nella terra, poi la chiazza chiara sotto lo squarcio del tetto. Nessun animale si mosse al suo odore.

Uscì lasciando la porta come l'aveva trovata. Tornando, udì una donna chiamare un bambino e il bambino risponderle da dietro un muro. Per strada la vecchia non c'era più; la sedia era stata ritirata.

Il padre sedeva sul muretto. Martino si mise a poca distanza, nel punto ancora tiepido di sole. Bertoni spostò un piede per fargli posto senza guardarlo.

«Il gelso è diventato grande», disse Martino.

Il padre tenne gli occhi verso il canale.

«Sì.»

Dal portico la madre scosse un panno. Il rumore arrivò netto nel cortile.

«Non mi ricordavo che arrivasse fin sopra il muro.»

Bertoni si tolse un filo dalla manica.

«È cresciuto», disse.

Martino guardò le mani del padre. Sotto le unghie era rimasta la terra del mattino. Mise le proprie fra le ginocchia e restò seduto.

Dopo cena il padre prese il cappello e rimase accanto alla porta.

«Vieni anche tu all'osteria.»

Martino aveva ancora il bicchiere in mano. Lo posò, guardò la madre, che raccoglieva i piatti, e si alzò. Lei tirò verso di sé anche il suo piatto senza dire nulla. All'ingresso Bertoni attese che il figlio infilasse la giacca, poi aprì e lo lasciò passare.

Nella strada si vedeva ancora una striscia di cielo fra i tetti. Il padre camminava dalla parte del canale di scolo, badando ai tratti più umidi; Martino gli restò accanto. Non ricordava d'essere mai andato con lui all'osteria a quell'ora. Da ragazzo vi entrava per chiamarlo, e si fermava vicino alla porta, con la mano ancora sulla maniglia. Ora il padre gli aveva detto di venire e non c'era nessuno da richiamare a casa.

L'insegna sopra l'entrata pendeva da un lato. Martino si scostò per lasciar uscire un uomo che si abbottonava il panciotto. L'uomo salutò Bertoni e fece per passare oltre, poi si voltò verso il figlio; ma il padre aveva già spinto la porta.

Dentro faceva caldo. Una lampadina senza paralume illuminava il centro della stanza; ai bordi le travi si confondevano col soffitto. Martino sentì il vino, il fumo trattenuto nei vestiti, un odore più amaro che veniva da dietro il banco. Una panca strisciò sul pavimento. Le voci diminuirono per un momento, poi qualcuno riprese una frase lasciata a metà.

L'oste si asciugò le dita in un panno e guardò Martino.

«È il mio», disse Bertoni. «È tornato ieri.»

L'uomo mise giù il panno e si sporse sopra il banco. Aveva la mano umida e una piccola fasciatura a un dito.

«Mi fa piacere. Davvero.»

Prese due bicchieri. Martino aprì la bocca, poi la richiuse quando il padre spostò la bottiglia verso di sé per versare. Non aveva denaro in tasca. Restò con le mani fuori dalla giacca finché Bertoni non gli fece un cenno verso il fondo.

Si sedettero contro il muro. Il padre prese il posto all'estremità della panca, quello da cui poteva vedere la porta. Martino entrò dall'altro lato e si trovò vicino alla parete fredda. Sul tavolo c'erano un solco di coltello e due cerchi chiari lasciati dai bicchieri. Appoggiò il proprio fuori dai cerchi.

La panca era troppo vicina al tavolo. Per accomodarsi dovette alzare un ginocchio e tirare indietro il piede, facendo attenzione alla gamba del padre. Bertoni se ne accorse e gli lasciò spazio. Martino si sistemò la giacca sotto le cosce, poi tornò a tirarla fuori: non voleva sgualcirla. Il padre aveva posato il cappello accanto alla bottiglia, con l'apertura rivolta verso l'alto. Dal punto in cui sedeva, Martino ne vedeva la fodera consumata e il segno scuro lungo il giro della fronte. Spostò il bicchiere perché una goccia di vino non arrivasse al feltro. Il padre seguì quel movimento e allontanò il cappello di due dita.

Un uomo grosso, a un tavolo vicino, smise di parlare per guardarlo meglio.

«Ma è Martino. Sei vivo, allora.»

Questa volta lo dissero ridendo. Martino alzò il bicchiere e accennò un sorriso; l'uomo gli rispose nello stesso modo, poi tornò alla storia del cavallo che stava raccontando. Il compratore lo aveva provato sulla strada buona, diceva, ma al primo fosso la bestia s'era piantata e non c'era stato verso di farla muovere. Un altro sosteneva che il cavallo avesse capito prima del padrone a chi era capitato.

Risero. Il padre mosse appena un angolo della bocca. Martino bevve e sentì il vino scaldargli lo stomaco. Si mise più comodo, distese le gambe senza urtare quelle di Bertoni. Per alcuni minuti ascoltò soltanto le storie.

Riconosceva delle voci prima delle facce. Un vecchio vicino al banco continuava a rigirare un bicchiere quasi pieno. Due uomini parlavano del prezzo d'una bestia; uno teneva il conto sulle dita, l'altro gli fermava ogni volta la mano per correggerlo. In mezzo a loro c'era un giovane che Martino non aveva mai visto. Rideva più forte degli altri, poi smetteva di colpo, come se aspettasse che qualcuno gli desse ragione.

«Nel quarantaquattro, quando...»

La frase venne dal tavolo dietro quello dell'uomo grosso. Martino girò gli occhi, non la testa. Un uomo con il colletto aperto aveva sollevato la mano per accompagnare il racconto. Il vicino gli

posò due dita sull'avambraccio. Non lo strinse; le lasciò lì, parlando tanto piano che Martino non distinse le parole.

Quello col colletto aperto guardò verso di loro. La mano gli scese sul tavolo.

«Comunque il carro era lo stesso», disse, con una voce diversa. «La ruota l'hanno cambiata dopo.»

Il vicino tolse le dita dal suo braccio e prese da bere. L'uomo grosso intervenne dicendo che quella ruota era marcita già prima della guerra. Le voci si ricoprirono.

Martino guardò il padre. Bertoni aveva un'unghia appoggiata al bordo del bicchiere e la faceva scorrere per un tratto breve, sempre nello stesso punto. Non aveva alzato la testa. Martino aspettò che guardasse anche lui verso il tavolo; il padre prese il bicchiere e bevve.

La frase del quarantaquattro non tornò. L'uomo che l'aveva cominciata tirò fuori il tabacco e lo distribuì sulla carta, col capo chino. Il vicino gli disse qualcosa e lui annuì. Quando alzò gli occhi, li fermò sulla porta, oltre Martino.

«Fanno tutti così?» chiese Martino.

Il padre non rispose subito. Si passò un dito sotto il naso e si scostò di poco dal tavolo.

«Sono stati tutti dentro questa storia.»

Martino rimase rivolto verso di lui.

«Chi in un modo, chi in un altro», aggiunse Bertoni.

Dall'altro lato della stanza cadde un bicchiere. Non si ruppe; rotolò sul fianco e l'oste lo raccolse, mentre qualcuno rideva del gomito largo del suo vicino. Il padre aspettò che il rumore diminuisse.

«Non è che non vogliono», disse. «Non possono.»

Martino abbassò gli occhi sul solco nel legno. Ci passò sopra il polpastrello, dal punto più largo a quello in cui la lama era uscita. Avrebbe potuto domandare che cosa impedisse loro di dire un nome. Tenne il dito fermo sul bordo del tavolo.

Bertoni gli spinse vicino la bottiglia. Martino coprì il bicchiere con la mano e il padre la rimise a posto.

Restarono ancora. Nessuno venne a sedersi con loro, ma più d'uno, uscendo, si fermò a salutare Martino. Lui strinse le mani e disse buonasera. Quando il padre si alzò, lo seguì senza aspettare

che glielo chiedesse. Sulla porta l'aria fredda gli asciugò la fronte; dietro le sue spalle l'oste spostò la bottiglia vuota e chiamò un altro cliente.

Due giorni dopo la madre gli diede un sacco vuoto per andare al mulino a prendere la crusca. Martino lo ripiegò sotto il braccio. Era il primo pomeriggio; sul gradino il sole scaldava già abbastanza da fargli togliere la giacca, ma la riprese prima d'uscire e se la mise sulle spalle.

Dalla sera dell'osteria non aveva domandato più niente. A tavola il padre aveva continuato a parlare del lavoro, e lui aveva risposto quando c'era da rispondere. Il nome di Emilio gli era arrivato in mezzo ad altri discorsi: un uomo davanti alla bottega, convinto che Martino avesse già saputo, aveva accennato a lui e alla montagna; poi aveva spostato il peso da un piede all'altro e s'era fermato. Martino aveva raccolto soltanto questo: Emilio era stato con Nando. Emilio era tornato.

Il sacco gli urtava il fianco. Lo aprì per distenderne un angolo rimasto dentro, poi lo ripiegò meglio e lo tenne nella mano sinistra. Dalla strada del canale si immetteva su quella bianca del mulino passando accanto a un fosso. L'acqua era bassa e sotto un ciuffo d'erba si vedeva il fondo. Si fermò per spingere col tacco una pietra che gli era entrata nella scarpa; non uscì, e dovette chinarsi a sciogliere il laccio.

Seduto sul bordo della strada, guardò la suola. La fessura si apriva se la piegava. Ne tolse il sassolino con un'unghia, infilò di nuovo il piede e fece un nodo più stretto. Quando si rialzò sentì tirare i muscoli della schiena, ancora indolenziti dal campo. Si appoggiò un momento al ginocchio, poi riprese il sacco.

La strada era quasi vuota. Verso il mulino un uomo veniva nella direzione opposta, con il cappello in mano e una giacca scura sulle spalle. Martino lo guardò senza rallentare. L'uomo teneva il braccio sinistro vicino al corpo e col destro faceva dondolare il cappello, a ogni passo poco più avanti del ginocchio. Aveva la testa bassa.

Lo riconobbe quando fu abbastanza vicino da vederne la bocca.

Emilio una volta rideva spalancandola. Nelle sere di festa restava un poco aperta anche mentre suonava la fisarmonica, come se stesse per dire qualcosa a chi gli ballava davanti. Martino l'aveva guardato spesso: il mantice che si allargava, il piede che batteva il tempo, le dita sui bottoni. Era più grande di loro e le ragazze lo chiamavano da una parte all'altra del cortile. A Nando bastava fargli un cenno perché ricominciasse una suonata.

Ora la bocca era una riga stretta fra due pieghe. Le guance gli si erano incavate sotto gli zigomi; la

barba scura faceva risaltare il pallore vicino alle orecchie. La giacca gli scivolava da una spalla e lui la tirò su senza fermarsi.

Martino cambiò il sacco di mano. Non voleva essere incerto quando gli fosse arrivato davanti. Gli bastava dire il nome del fratello e aspettare; aveva fatto la stessa cosa davanti alla bottega, ma quell'uomo non era stato soltanto uno che sapeva per aver sentito.

Emilio alzò la testa. Il cappello smise di dondolare.

Per un momento proseguirono entrambi, l'uno verso l'altro. Poi Emilio accorciò il passo. Guardò Martino in viso, ne seguì la figura fino alle scarpe e tornò agli occhi. Non sorrise, ma si fermò. Anche Martino si fermò, lasciando fra loro uno spazio più largo di quello necessario per stringersi la mano.

«Martino.»

Lui annuì.

«Sei tornato.»

«Venerdì.»

Emilio strinse il bordo del cappello con entrambe le mani. Martino ne vide le nocche sporgere sotto la pelle. Una delle unghie era nera; sulle altre c'era terra secca. Erano mani da lavoro, come quelle del padre, ma non stavano mai nello stesso posto. Si spostavano sull'orlo, lo piegavano, lo lasciavano tornare com'era.

«Ho sentito», disse Emilio.

Un insetto passò davanti alla faccia di Martino. Lui lo scacciò con un movimento del mento. Il sole batteva sulla strada alle spalle di Emilio, e per guardarlo dovette stringere gli occhi.

«Tu stai qui, adesso?»

«Al podere.»

Emilio fece un breve cenno verso il canale. La giacca gli scivolò di nuovo; questa volta non la sistemò. Martino guardò la stoffa ferma sulla piega del gomito, poi il suo viso. Non poteva lasciar finire il discorso con quel cenno. Spostò il sacco sotto il braccio per avere la mano libera.

«Volevo chiederti...»

Emilio voltò la testa verso il campo. Fu un movimento rapido, prima ancora che Martino riuscisse a continuare.

«Questo sole ci voleva», disse. «Per il grano.»

La frase uscì troppo in fretta. Emilio guardava le punte verdi oltre il fosso, ma i piedi erano già girati lungo la strada. Martino tenne la mano aperta vicino al fianco. Dalla parte del mulino arrivò un cigolio breve e poi cessò.

«Sì», disse, senza guardare il campo.

Emilio si rimise il cappello sotto il braccio e gli tese la destra.

«Devo andare. Mi aspettano.»

Martino prese quella mano. Era fresca, benché la giornata fosse calda, e le dita si chiusero appena sulle sue. Per trattenerlo sarebbe bastato non allentare la presa. Martino sentì il bordo d'un callo contro il palmo arrossato dal manico della zappa. Cercò gli occhi di Emilio, ma l'altro guardò la loro stretta, poi lo spazio di strada rimasto libero accanto a lui.

Lasciò la mano.

Emilio gli passò di fianco con un breve cenno. La giacca urtò il sacco, facendolo scivolare. Martino lo riprese prima che cadesse e si voltò. Voleva ancora chiamarlo; aveva già mosso le labbra, ma dalla gola non venne nessun suono.

Emilio camminava verso il paese. All'inizio aveva il passo di prima, corto, con il corpo un poco piegato. Poi allungò la falcata. Si rimise il cappello e tirò su la giacca con entrambe le mani, senza rallentare. Non si voltò neppure dove la strada piegava accanto al fosso.

Martino restò fermo. La mano che aveva stretto quella di Emilio era ancora aperta; la chiuse e sentì il bruciore del palmo. Guardò le zolle oltre il grano, la linea bassa dei pioppi. Il sacco vuoto gli pendeva dall'altra mano e un angolo sfiorava la polvere.

Dopo un poco lo sollevò. Ne batté il fondo contro la gamba, una volta sola. Sulla strada non si udivano più i passi di Emilio.

La montagna

Ci mise tre giorni. Ogni volta che arrivava al bivio lungo il canale, Martino guardava la strada oltre i pioppi e poi prendeva quella di casa. Non doveva chiedere dove abitasse Emilio. Il podere era il primo dopo il ponte di legno; ci era stato da ragazzo, e ricordava anche il punto dove bisognava scansare una radice affiorata. Bastava continuare a camminare.

Il terzo giorno, dopo mangiato, andò a prendere un sacco. Lo scosse nel cortile, tenendolo lontano dalle scarpe. Ne uscì una polvere fina che restò un momento nell'aria.

«Cerco un po' di concime», disse alla madre. «Mi hanno detto dal Baldi.»

Lei aveva ritirato le scodelle e le teneva una dentro l'altra, contro il grembiule. Guardò il sacco, poi gli spostò dal gomito un filo che pendeva. Non domandò quando sarebbe tornato.

Lungo il canale il sole batteva sulla terra asciutta della strada. Al bordo, sotto l'erba, il fango era ancora scuro. Martino passò da una mano all'altra il sacco piegato. La destra non bruciava più a ogni movimento, ma il punto dove il manico della zappa aveva sfregato restava tenero; se vi appoggiava il pollice, lo sentiva.

Un colpo secco venne dai pioppi. Poco avanti un uomo teneva piegato un ramo e lo ripuliva con la roncola. A ogni colpo cadeva un pezzetto chiaro di legno.

«Checco.»

L'uomo lasciò andare il ramo. Impiegò un momento a riconoscerlo, poi si tirò indietro il cappello con il polso, senza aprire la mano che stringeva la roncola.

«Il piccolo di Bertoni.»

«Sì.»

«Ti ho visto passare, l'altro giorno. Da lontano non ero sicuro.»

Martino gli chiese della vigna. Checco disse che verso il fiume c'era ancora troppo bagnato e che certe piante andavano cambiate. Parlò anche della figlia a Ferrara, che scriveva di rado. Non aveva cambiato voce: un poco nasale, con le parole tirate per le ultime sillabe. Martino ricordò di averlo sentito chiamare dalla riva quando loro ragazzi facevano il bagno.

«E il tuo vecchio?» domandò Checco.

«È al campo.»

«Eh. Dove vuoi che sia.»

Riprese il ramo. Martino avrebbe potuto salutarlo e andarsene. Invece indicò con il sacco la strada davanti a sé.

«Vado da Emilio.»

La lama rimase sollevata. Sotto la scorza tagliata il ramo era bianco, umido. Checco lo guardò come se volesse scegliere il punto dove battere.

«Sta di là», disse infine.

«Lo so.»

«Un lavoratore. Tiene bene il suo.»

Poi colpì due volte, senza lasciare fra un colpo e l'altro il tempo di prima. Martino lo salutò. Al rumore della roncola si aggiunse per un tratto quello dell'acqua, poi rimase soltanto l'acqua.

Sul ponte camminò in mezzo alle assi. Fra due tavole si vedeva il canale, una striscia scura con un filo d'erba trascinato dalla corrente. Dall'altra parte la radice era ancora lì. La scavalcò senza fermarsi.

Al podere trovò il cancello accostato. Il tetto della casa aveva una larga pezza di tegole più chiare; sotto il muro erano allineate due zappe, una falce e una carriola rovesciata. Il cortile era spazzato fino al piede della parete. Un cane vecchio, disteso dove cominciava l'ombra, aprì gli occhi quando Martino spinse il legno, ma non sollevò la testa.

Emilio lavorava dietro casa. Aveva davanti un mucchio di rami e, alla sua destra, le fascine già legate. Le prendeva per la corda e le deponeva in fila, tutte con la parte grossa dalla stessa parte. Martino appese il sacco a un palo del cancello e gli andò incontro.

«Buongiorno.»

Emilio si raddrizzò. Teneva uno spago fra indice e pollice; lo arrotolò sulle dita prima di tendergli la mano. Questa volta la stretta fu piena e calda.

«Sei arrivato fin qui.»

«Non è lontano.»

Emilio guardò dietro di lui, verso il cortile.

«Cercavi qualcuno?»

«Te.»

Rimasero fermi un momento. Dalla camicia aperta si vedeva la pelle scura del petto di Emilio, più chiara nella piega del collo. L'uomo si chinò e fece passare la corda sotto un fascio di rami.

Martino disse che alla traversata il vecchio gli aveva parlato di Nando. Emilio tirò i due capi, mettendo un ginocchio sulla legna.

«In paese lo sanno.»

«Io l'ho saputo lì.»

«Tu eri via.»

La corda strinse i rami con un piccolo scricchiolio. Emilio completò il nodo, controllò che tenesse e afferrò un'altra manciata di legna. Martino guardò le sue mani. La domanda che aveva preparato lungo la strada, adesso, gli parve troppo lunga.

«Ti aiuto», disse.

Emilio si fermò con i rami sotto il braccio.

«Non sei venuto per questo.»

«Intanto posso farlo.»

L'altro indicò il mucchio. Gli mostrò quali rami prendere per primi e come mettere al centro quelli corti, perché non scivolassero fuori quando la fascina veniva sollevata. Martino si accovacciò. La terra gli tirò la stoffa dei calzoni sulle ginocchia. Raccolse i primi rami, li batté dalla parte recisa e li tenne stretti mentre Emilio gli passava un pezzo di corda.

La prima fascina gli si allargò fra le mani. Aveva messo troppi rami grossi da una parte, e quando cercò di farvi passare intorno la corda quelli più sottili scivolarono sulla terra. Li raccolse senza guardare Emilio. L'altro continuò il suo lavoro, ma dopo un poco spinse verso di lui un ramo biforcuto.

«Questo sotto. Ti tiene gli altri.»

Martino rifece il mazzo. Premette con il ginocchio, incrociò i capi della corda e tirò. Nel palmo

destro sentì una fitta breve. Allentò le dita, le richiuse più vicino al nodo. Stavolta la fascina rimase compatta. Emilio la sollevò per provare il legaccio e la mise con le altre.

Il sole scaldava la schiena. Lavorarono senza parlare, con i rami che diminuivano davanti alle ginocchia e lo spago che lasciava nelle pieghe delle dita una polvere grigia. Ogni tanto Emilio si alzava per spostare la fila; Martino ne approfittava per distendere una gamba. A forza di scegliere il legno e tenerlo insieme, smise di cercare la frase con cui tornare su Nando.

Fu Emilio ad alzare per primo la testa. Guardò la parete della casa, dove l'ombra aveva girato oltre la carriola, poi si pulì le mani sui calzoni.

«Ci vuole un po' d'acqua.»

Tornò con una brocca e due bicchieri di latta. Li posò sul muretto, ne riempì uno e lo porse a Martino tenendolo per il bordo. L'acqua gli bagnò il labbro, fredda; bevve poco alla volta per non finirla subito. Emilio bevve in due sorsi. Sul fondo del suo bicchiere restò una fogliolina, che tolse con un dito.

«Era marzo, quando siamo andati», disse.

Martino abbassò il bicchiere. Emilio guardava il punto dove l'acqua caduta dalla brocca aveva scurito la pietra.

«Del quarantaquattro?»

L'altro annuì.

«Prendevano gli uomini per portarli a lavorare. Prima si diceva: prendono questo, prendono quello. Dopo non si sapeva più a chi toccava. C'era chi dormiva fuori, chi cambiava casa. A un certo punto nascondersi qui non bastò.»

Si versò ancora acqua, ma lasciò il bicchiere sul muro.

«In montagna si trovava altra gente. Non sapevi bene chi. Si partiva e poi qualcuno ti mandava più su.»

«Nando aveva paura che lo prendessero?»

Emilio sollevò gli occhi. Sulla fronte gli era rimasto un poco di terriccio, dove si era passato la mano.

«Questo no. Non voglio che ti resti in testa una cosa sbagliata.»

Martino aspettò.

«A me bastava non salire su un camion. Lui aveva deciso di andarci anche senza quello. Nessuno l'ha portato per forza. Quando l'ho trovato sulla strada, era già pronto.»

Martino bevve. Aveva sempre pensato alla partenza come a un vuoto che qualcuno avrebbe riempito con una spiegazione: chi era venuto a chiamarlo, che cosa gli avevano promesso, quanto tempo aveva avuto per prepararsi. Emilio gli metteva davanti suo fratello fermo su una strada, pronto, e non c'era nessuno accanto a lui.

«Da quanto ne parlavate?»

«Io ne parlavo. Lui, quando l'ha detto, ha fatto il sacco.»

Emilio girò il bicchiere fra le mani.

«Pioveva. Ci siamo trovati che veniva sera. Mi ricordo che cercavo di camminare al bordo, per non mettere i piedi nelle carreggiate. Poi mi sono bagnato tutto e non ci ho badato più.»

«Lui che aveva?»

«Una coperta. Una scatola di sardine.»

Martino guardò la brocca. Una mosca si era posata sul manico.

«Io niente», continuò Emilio. «Ero uscito come per fare un giro. Pensavo a non farmi vedere, mica a cosa avrei mangiato. Lui ha aperto la coperta e mi ha fatto entrare sotto. Un lembo per uno. Per camminare bisognava tenere lo stesso passo.»

Martino riuscì a vedere il braccio del fratello sotto la coperta, il gomito alzato per reggerla. Non il viso. Cercò di ricordare quale coperta avessero in casa, allora, e lasciò perdere: ce n'erano state tante, e lui mancava già.

«Le sardine le abbiamo mangiate insieme», disse Emilio. «Dopo. Non si vedeva quasi niente.»

Il cane si grattò contro il muro e i due uomini voltarono la testa. La zampa batté un poco sul terreno, poi l'animale rimise il muso a terra.

«Tua madre ti ha raccontato?»

«No.»

«Niente?»

Martino scosse la testa.

Emilio raccolse i bicchieri, li infilò uno nell'altro e rimase a tenerli. Martino riconobbe quel modo di spostare lo sguardo verso un lavoro ancora da fare. Si chinò prima di lui e prese un fascio di rami.

«Com'era, stare lassù?» domandò.

Emilio depose i bicchieri vicino alla brocca.

«Finisco questi», disse. «Poi ci sediamo.»

Tornò ad accovacciarsi. Passò a Martino la corda e questa volta aspettò che avesse sistemato il mazzo, prima di cominciare il proprio.

Quando ebbero finito, Martino si raddrizzò tenendo le mani sulle cosce. I rami sciolti erano ridotti a pochi stecchi; Emilio li raccolse e li infilò nel mezzo di una fascina. Si fermò a controllare le corde, una dopo l'altra, tirandole con due dita. Poi indicò il muretto.

Si sedettero dove il sole non batteva più. Il cane li raggiunse adagio, trascinando appena una zampa. Prima annusò le scarpe di Martino, poi girò su se stesso e si lasciò cadere accanto a Emilio. L'uomo gli passò due dita fra gli orecchi.

«Si crede che fosse tutto ordinato», disse. «Uno dava un comando e gli altri dietro. Da noi cambiava sempre. Arrivava uno che conosceva la strada, e per quel giorno si faceva come diceva lui. Se arrivava quello che sapeva leggere una carta, si ascoltava quello.»

Martino tolse dalla manica una scheggia di corteccia.

«Vi conoscevate?»

«Qualcuno. Gli altri li conoscevi dopo, a forza di dormirci vicino. Ma mica sempre sapevi da dove venivano. C'era Lupo, che era di Modena. Falco era di Bologna. Questi erano i nomi che dicevano. I loro, per davvero, non c'era bisogno di saperli.»

«Per le famiglie.»

«Se ti pigliavano, meno potevi dire e meglio era.»

Il cane gli spinse il muso contro il polso quando smise di grattarlo. Emilio riprese senza guardarlo.

«Poi ce n'era uno di sedici anni. Si era scelto Capitano. Così, prima ancora di arrivare. Dovevi

chiamarlo a quel modo, se no non rispondeva. Rideva anche lui, però voleva quello.»

Martino sorrise appena. Gli parve strano poter sorridere mentre si parlava di quei mesi. Emilio si pulì il pollice contro l'indice e aggiunse:

«Nando è rimasto Nando.»

«Non l'ha voluto?»

«Diceva che aveva già un nome. Gliel'ho spiegato, non era per giocare. Lui mi ha risposto con il nome e il cognome, tutto intero, come se non avessi capito la prima volta.»

Martino abbassò il viso. Conosceva quella maniera. Il fratello rispondeva piano quando pensava che una discussione fosse finita; era dopo, quando gli altri insistevano, che si metteva a ridere. Non chiese se avesse riso anche quella volta. Emilio gli stava dando una frase e lui voleva tenerla com'era.

«E dove stavate?»

«Dove capitava. In un fienile si stava bene, se potevi restare. Qualche notte in una grotta, altre sotto i teli. Ci si metteva attaccati, ma i piedi restavano gelati. La mattina li dovevi guardare per sapere se erano ancora tuoi.»

Martino spostò i talloni sotto il muretto. Emilio guardò le sue scarpe, o forse soltanto il terreno davanti a loro.

«Lui aveva un paio buono. Gli unici, per un certo tempo. Quando uno doveva andare e non poteva con quelle che aveva, Nando gliele lasciava.»

«E restava scalzo?»

«Restava lì. Non faceva strada per mezza giornata. Ma quelle dovevano tornare, era un prestito. Su questo non scherzava.»

Il cane sospirò. Emilio si chinò a liberargli una foglia impigliata nel pelo del collo. Martino guardò le dita che cercavano la foglia senza tirare la pelle. Gli venne in mente il fratello intento a sciogliersi i lacci, seduto da qualche parte dove lui non era mai stato. Non riuscì a vederne altro: soltanto le mani e le scarpe appoggiate a terra, in attesa che qualcuno le prendesse.

Emilio parlò del mangiare. Farina per la polenta, quando arrivava, patate, pane nascosto dalle donne nei cesti sotto le uova. Disse che si badava a ogni cucchiaio e che la carne era rara; prendere

una bestia voleva dire lasciare senza un contadino che forse li aveva già aiutati.

«Chi divideva?» chiese Martino.

«Quello che c'era. Ma guardavano tutti.»

Si sentirono alcuni colpi da un campo lontano. Emilio aspettò che finissero.

«Qui c'è sempre un rumore», disse. «Non te ne accorgi. Senti adesso: l'acqua. Prima c'era il cane. Poi passa qualcuno per strada. Lassù no. Certe volte ti fermavi e non sentivi più niente.»

Martino ascoltò il canale. Dall'altra parte del campo arrivava un fruscio continuo, così basso che fino a quel momento non l'aveva distinto.

«Il peggio era allora», continuò Emilio. «Ti mettevi a pensare. A casa, a quello che poteva essere successo. Nando si cercava da fare. Se finiva il turno, riparava qualcosa. Scarpe, un pezzo di tetto. Andava a prendere acqua anche quando poteva andarci un altro.»

«Non si fermava mai.»

Emilio scosse la testa.

«Alla sera ascoltava la radio, quando riuscivamo a sentirla. Poi ripeteva le notizie a quelli che erano fuori. Stava attento a dire le parole giuste. Se una cosa non l'aveva capita, diceva che non l'aveva capita.»

L'ombra del muro si era allungata oltre le loro scarpe. Martino si accorse che teneva le mani strette fra le ginocchia e le aprì. Nel palmo c'era una breve riga lasciata dalla corda. La seguì con un dito, aspettando che Emilio continuasse.

Emilio guardò le mani aperte di Martino.

«Non è questo che sei venuto a sapere.»

Martino sollevò il viso.

«Anche questo.»

«Ma vuoi sapere dopo.»

«Sì.»

Il cane alzò la testa quando Emilio si mosse. L'uomo si allontanò dal muretto, raggiunse gli attrezzi

contro la parete e prese una zappa. Tornò tenendola per il manico, con il ferro che sfiorava la terra. Martino gli fece posto, ma lui rimase in piedi.

«Alla fine di settembre pioveva da giorni. Eravamo in un capanno sopra il torrente, una ventina. Non tutti dormivano nello stesso punto. Con quella terra sotto, anche trovare un posto asciutto diventava un lavoro.»

Premette il ferro al suolo. Restò una riga corta nella polvere.

«La voce era arrivata. Uno del paese era salito ad avvisare. Diceva che sarebbero venuti in tanti, con i cani.»

«Non siete andati via?»

«Di voci ne arrivavano. Non sapevi quanto c'era di vero. E neanche chi l'avesse messa in giro per primo.»

Martino guardò il ferro della zappa. Avrebbe voluto ritirare la domanda: era facile farla lì, seduti al riparo del muro. Emilio non sembrò aspettare altro da lui.

«Erano tedeschi e fascisti. I tedeschi davano gli ordini. Gli altri sapevano i sentieri. Le sorgenti, le case. Non dovevano chiedere chi eri: magari avevano bevuto con tuo padre.»

Il manico ruotò fra le sue dita.

«Venivano a cercare anche te», disse Martino.

«Certo.»

Non lo disse con forza. Guardò al di là delle fascine, dove i pioppi nascondevano la strada.

«Hanno cominciato a salire che era ancora notte. Dal basso. Prima abbiamo sentito i cani. È quello che si sente, non gli uomini. E quando li senti, non hai più tanto tempo.»

Martino rimase seduto, i piedi ben piantati.

«Uno dei nostri ha sparato per avvisare. Era di guardia. Dopo è stato tutto insieme, i richiami, gli spari. Ci siamo divisi. Si faceva così: non dovevano trovarci tutti nello stesso posto.»

«Tu dov'eri?»

«Sono sceso verso il torrente. Con altri due.»

«E lui?»

Emilio tolse il ferro dalla terra e lo rimise nello stesso solco.

«Ha preso il bosco alto. Aveva un ragazzo con sé.»

Martino aspettò un nome. Emilio scosse piano la testa, prima che glielo domandasse.

«Non so dirti altro su quello. Ho visto loro due andare su.»

«Vi siete parlati?»

«Mi ha guardato.»

La punta della zappa batté contro un sasso. Emilio la sollevò e la tenne ferma.

«Io ho guardato lui. Poi mi sono voltato per scendere. Nemmeno la mano. C'eravamo avuti vicino per mesi, e non gli ho dato la mano.»

Martino pensò alla stretta sulla strada del mulino, alle dita di Emilio che allora si erano chiuse appena. Ora quelle dita stringevano il legno fino a schiarirsi sulle nocche. Non disse che non c'era stato tempo. Emilio lo sapeva.

«Tre giorni e tre notti sono rimasto nel bosco», continuò l'uomo. «Quando c'era luce mi mettevo sotto i rami. Camminavo al buio, se potevo. Non facevo tanta strada. Tornavo indietro senza accorgermene, trovavo un punto che mi pareva uguale e non sapevo se c'ero già stato.»

«Da solo?»

«Dopo, sì.»

Martino non domandò degli altri due. Emilio si passò la lingua sul labbro e riprese:

«La pioggia entrava dalle maniche. Non potevi tirare fuori le mani per strizzarle. Una volta i cani sono arrivati vicinissimi. Mi sono buttato in un fosso e ho tirato su l'erba, i rami, quello che trovavo.»

Smise. Dal cortile venne il rumore di un recipiente posato su una pietra.

«Saranno passati a dieci metri. Sentivo il fiato degli animali. Un uomo ha detto qualcosa in tedesco. Un altro gli ha risposto in italiano. Io tenevo la bocca aperta per respirare senza fare rumore. Pensavo al naso, che non doveva prudere.»

Martino fece un respiro lento. Si accorse di aver tenuto le labbra serrate e le dischiuse.

«Dopo ho trovato un casale. Una donna mi ha dato da mangiare. Non mi ha lasciato entrare in casa, mi ha messo nella stalla. Due giorni. Mi portava il cibo e se ne andava. Non so cosa rischiasse per tenermi là.»

«Poi sei tornato.»

«Per i campi, di notte. Quando ho visto mia madre non riuscivo quasi a stare diritto. Mi ha fatto sedere. C'era una scodella, ricordo quella. Il resto viene dopo. Ho dormito due giorni.»

Il manico tremò un poco. Emilio cambiò presa, abbassando entrambe le mani.

«Quando mi sono alzato ho chiesto di Nando. Non era tornato. Ho chiesto ancora. Niente.»

Martino guardò il cane, che si era rimesso disteso con il muso sulle zampe. Si sentiva una gallina razzolare dietro la casa. Nessuno dei rumori che aveva ascoltato Emilio era lì; c'erano il cortile asciutto, il cane vecchio e la brocca con l'acqua rimasta. Martino spostò gli occhi sull'uomo davanti a lui.

«Da quel momento non l'ho più visto», disse Emilio. «Quello che ti ho raccontato l'ho visto. Sul dopo non posso dirti una cosa al posto di un'altra.»

Martino annuì. La domanda gli rimase in bocca, ma non era più una domanda da fare a lui.

Emilio riportò la zappa contro il muro. Il sole non arrivava più al cortile, ma sulle tegole nuove restava una luce chiara. Martino si alzò dal muretto. Aveva le gambe rigide e aspettò un momento prima di chinarsi a raccogliere i pezzi di corda caduti.

«Lascia quelli», disse Emilio.

Martino li arrotolò lo stesso e li depose sopra una fascina. Poi prese la falce tenendola lontana dalla gamba e seguì Emilio verso la stalla. L'altro gli indicò un gancio all'interno. C'era appena luce per distinguere il legno della parete dal ferro degli attrezzi. Appese la falce, provò che non scivolasse e tornò fuori.

Portarono al coperto due cesti. Emilio raddrizzò la carriola e Martino la spinse oltre la porta, sollevandola alla soglia per non far battere la ruota. Quando si voltò, Emilio era ancora fuori. Si puliva con una mano il fianco dei calzoni, senza guardare dove.

«Quando sono sceso io, nessuno voleva sapere», disse.

Martino rimase accanto allo stipite.

«Non ti hanno chiesto?»

«Qualcuno sì. Due parole. Poi si parlava d'altro. Quelli che mi vedevano arrivare certe volte si giravano. Non dico tutti.»

Passò il palmo sul legno della porta.

«Finché ero su, ero su. Tornato, dovevano guardarmi in faccia. Sapere che uno era tornato e un altro no.»

Martino vide il suo sacco appeso al palo. Da lontano pareva pieno, gonfiato dall'aria. Una piega ricadeva immobile sul legno.

«Di Nando si poteva chiedere», disse.

«All'inizio chiedevano. Rispondevano che non si sapeva. Dopo hanno smesso.»

«Ma qualcuno sa più di te.»

Emilio tirò la porta, poi spinse il paletto. Lo provò con il dorso della mano. Martino aspettò che finisse, ma l'uomo lo controllò ancora, tirando verso di sé.

«Ci sono cose che io non ho visto», disse infine.

«Non ti chiedo d'inventarle.»

«Lo so.»

Emilio lasciò il paletto e si appoggiò alla porta. Nella luce rimasta la sua faccia sembrava più stretta. Martino gli vedeva una piccola screpolatura all'angolo della bocca, che si apriva quando parlava.

«Qui ci sono uomini che non si salutano più. Prima stavano allo stesso tavolo. Non parlo soltanto di quelli che salivano con i tedeschi. Anche gente rimasta a casa. Ciascuno ha dovuto fare qualcosa, o non farla. Quando uno domanda, non sa mai dove va a finire.»

«E allora non si domanda niente.»

Emilio annuì, ma non sembrò dargli ragione.

«Diventa un'abitudine. Alla fine non sai più come cominciare.»

Andò al muretto a prendere la brocca. Nei bicchieri c'era ancora un poco d'acqua; la gettò alla base del muro, lontano dal cane. Martino lo seguì. Le fascine ormai facevano un solo mucchio scuro e non si distinguevano più i nodi che aveva legato lui da quelli di Emilio.

«Mio fratello è morto in Africa», disse l'uomo.

Martino alzò gli occhi.

«Non lo sapevo.»

«La notizia l'ho avuta in montagna. Era successo mesi prima.»

Restò con i bicchieri nella mano sinistra e la brocca nella destra. Avrebbe potuto posarli, ma non lo fece.

«Ho pensato che per lui almeno si sapeva. C'era un nome da scrivere, si poteva dire dov'era morto. Non come...»

Non finì. Appoggiò i recipienti sul muretto, uno alla volta.

«Non dovevo dirtelo così.»

Martino guardò l'acqua che si allargava fra le pietre.

«L'ho capito.»

«Non è una cosa da mettere vicino a un'altra.»

«L'ho capito», ripeté Martino.

Dalla finestra della casa venne una luce. La moglie di Emilio passò dietro il vetro con qualcosa di chiaro fra le mani e si chinò sul tavolo. Martino distinse le sue braccia che disponevano i piatti. Non chiamò, né si affacciò. Emilio voltò il capo verso di lei e raccolse la brocca.

Martino andò al cancello e staccò il sacco dal palo. Lo piegò due volte; l'orlo era rimasto impigliato in una scheggia e dovette liberarlo con le dita. Emilio lo raggiunse quando aveva già messo la mano sul legno.

«Grazie del lavoro», disse.

Martino scosse la testa.

«Ti ho fatto perdere il pomeriggio.»

«Le fascine sono fatte.»

Si guardarono. Questa volta Emilio non spostò gli occhi verso la strada. Martino allungò la mano e l'altro gliela prese. La corda aveva lasciato lo stesso odore di polvere sui loro palmi.

«Se parli a tuo padre», disse Emilio prima di lasciarlo, «aspetta che sia un momento buono.»

Martino smise di muoversi.

«Che cosa gli devo chiedere?»

Emilio allentò la stretta.

«Quello che sei venuto a chiedere a me. Ma non subito, appena arrivi. E non con tua madre lì.»

«Tu che cosa sai?»

L'uomo tenne una mano sul cancello. Guardò per un istante la casa, poi tornò a Martino.

«So fino al bosco. Quello te l'ho detto. Per il resto devi parlare con lui.»

Martino avrebbe voluto trattenerlo con un'altra domanda. Emilio aveva già spinto il cancello fra loro, senza chiuderlo del tutto. Sulla strada il canale non si vedeva; si sentiva correre sotto le erbe.

«Buonasera», disse Martino.

Emilio ricambiò e rimase a guardarlo partire. Dopo pochi passi il chiavistello fece un rumore breve. Poi scricchiolarono le scarpe dell'uomo sulla terra del cortile, e anche quelle tacquero.

Al ponte Martino mise una mano sul parapetto. Le assi erano ancora tiepide. Guardò l'acqua attraverso la fessura fra due tavole, ma nell'ombra non riuscì a distinguerla. Dall'altra riva venne una voce che chiamava qualcuno a casa.

Riprese il cammino con il sacco sotto il braccio. Alla madre aveva detto del concime; tornava con le mani sporche di legna e la tela vuota. Gli sarebbe bastato nominare Emilio per dire dove aveva trascorso il pomeriggio. Provò a pronunciare quel nome, senza voce, e poi quello di Nando.

Prima, sulla strada del mulino, aveva cercato di fermare un uomo che se ne andava. Adesso gli restavano una coperta bagnata, scarpe date in prestito, il fratello che prendeva la salita nel bosco. Ogni cosa si fermava dove si era fermato lo sguardo di Emilio. Più avanti non c'era ancora niente che Martino potesse vedere.

Le prime finestre del paese erano accese. Si scorgeva il campanile senza la punta e, più in basso, il

tetto della casa sul canale. Martino rallentò. Il padre sarebbe tornato dal campo; forse era già seduto, forse si stava lavando le mani. La domanda doveva arrivare a lui.

Martino svolse il sacco e se lo mise sulla spalla. Ne tenne un angolo nel pugno, perché non scivolasse, e continuò verso le case.

Il racconto del padre

Quando entrò, la madre stava sciacquando i piatti. Martino appese il sacco al suo posto e si lavò le mani nell'acqua rimasta nel catino. La polvere delle fascine venne via fra le dita; una scheggia sottile restò nel polpastrello e dovette cercarla con l'unghia.

Il padre era già a tavola. Martino gli passò accanto per prendere il panno, sentì l'odore della sua camicia e della terra asciutta sui pantaloni. Bastava fermarsi, dire dove era stato. Si asciugò invece le mani e domandò se fosse rimasto qualcosa da mangiare.

La madre gli mise davanti il piatto coperto da un altro piatto. Il padre non gli chiese del concime. Finché Martino mangiò, restò seduto con un braccio appoggiato al tavolo; poi si alzò e uscì per la sua ultima faccenda. Quando la porta si richiuse, Martino aveva ancora un pezzo di pane in mano.

Il sabato lavorarono alla staccionata. Un palo si era inclinato e trascinava con sé due traverse. Il padre tolse i chiodi facendo leva col martello; Martino teneva fermo il legno, con le dita lontane dalla testa di ferro. I chiodi buoni finirono nel cappello posato per terra, gli altri fra le zolle.

«Questo si può rimettere», disse Martino.

Il padre prese il chiodo piegato, lo appoggiò sopra una pietra e lo batté piano. Lo girò fra pollice e indice, lo batté ancora, poi glielo restituì.

Scavarono intorno alla base del palo. Sotto il primo strato, la terra era scura e umida. Martino la toglieva con la vanga mentre il padre provava il legno, scuotendolo a ogni palata. Avevano lavorato così anche prima della guerra: uno faceva forza e l'altro guardava se bastasse. Adesso il padre doveva spostarsi per lasciargli più spazio alle spalle.

«Più verso di me.»

Martino spinse.

«Così. Tienilo.»

Il padre rincalzò la terra e la batté col manico della vanga. Martino rimase con tutte e due le mani sul palo anche quando non serviva più. Guardava il cappello per terra, i chiodi raccolti nella fodera. Gli venne da dire che da Emilio aveva trovato lavoro da fare anche senza concime. Avrebbe potuto cominciare così, con una cosa piccola e vera.

«Puoi lasciarlo», disse il padre.

Lasciò il palo. Il legno si mosse appena e rimase diritto.

Più tardi accompagnò la madre alla fontana. Lei aveva preso il secchio senza chiamarlo; Martino la raggiunse e glielo tolse di mano. Camminarono senza affrettarsi. Davanti alla cannella la madre gli fece cenno di aspettare, sciacquò il fondo del secchio e buttò l'acqua contro il bordo della vasca.

«Non occorre che venga anch'io, allora», disse.

«Eri già fuori.»

Lei si rassettò il grembiule. Mentre il secchio si riempiva, si guardarono le mani: quelle di lei posate una sull'altra, quelle di Martino bagnate fino ai polsi. Dall'altra parte della piazza qualcuno richiuse una persiana.

«Tuo padre ha finito laggiù?»

«Abbiamo rimesso il palo.»

La madre annuì. L'acqua arrivò all'orlo; Martino tirò indietro il secchio e ne versò un poco per non bagnarsi le gambe lungo la strada. Lei lo guardò fare, poi si avviò verso casa. Non gli domandò perché continuasse a voltarsi verso la fontana.

Nei giorni seguenti Martino sistemò la porta della stalla. Sfregava in basso e bisognava sollevarla per chiuderla. Mise un cuneo sotto l'asse, serrò il ferro che teneva il cardine e provò più volte il battente. Dentro, dalla parte del tetto aperto, cadevano piccole cose secche. Il padre venne a vedere e aspettò che lui avesse finito.

«Adesso tiene», disse Martino.

L'uomo fece scorrere la mano sul legno, tirò la porta verso di sé e la lasciò andare. Non disse altro. Martino raccolse gli attrezzi adagio, uno alla volta, ma il padre era già tornato nel cortile.

La quarta sera dopo la visita al podere, rimase nel fienile fino a tardi. Spostò il fieno vecchio da un angolo all'altro, batté i sacchi vuoti contro una trave e aspettò che la polvere scendesse. Quando non trovò più niente da spostare, si sedette sul bordo delle assi. Dalla cucina arrivò un rumore di stoviglie. Si passò la manica sulla bocca e scese.

La madre stava mettendo via i piatti.

«C'era bisogno di tutto quel tempo, là sopra?»

«Ho mosso un po' di roba.»

«Quella roba poteva stare dov'era.»

Martino rimase sulla soglia. Lei posò il piatto nella madia, allineandolo agli altri, e chiuse uno sportello. L'altro restò aperto.

«Tua nonna, quando il nonno non voleva parlare, gli si sedeva davanti. Non gli chiedeva più niente. Restava lì.»

«E lui?»

«Alla fine qualcosa diceva.»

La madre chiuse anche l'altro sportello. Martino sentì il padre muoversi fuori, vicino al portone; lei abbassò gli occhi sul panno che aveva in mano e riprese ad asciugare.

Durante la cena Martino guardò più volte il capo chino del padre. Ai lati della fronte i capelli erano bianchi; una vena gli segnava la tempia quando masticava. Avrebbe voluto vederlo alzare gli occhi. Quando accadde, fu lui a tornare al piatto.

Nel letto non riuscì a trovare una posizione buona. Si voltò verso il muro, poi verso l'altro letto, il telaio scoperto e il pagliericcio contro la parete. Sotto il telo si vedeva il bordo scuro della paglia. Ascoltò il canale e i rumori piccoli del piano di sotto finché cessarono anche quelli.

La sera seguente, si disse. Non al campo, non mentre il padre aveva già una cosa in mano da finire. A tavola, dopo cena. Restò sveglio ancora a lungo, con una gamba fuori dalle coperte.

La polenta aveva fatto una crosta sottile contro il tagliere. La madre ne staccò un pezzo con il coltello e lo mise accanto al formaggio rimasto. Martino aveva finito da un poco, ma teneva ancora la forchetta. La posò soltanto quando lei gli chiese il piatto.

Il padre si pulì la bocca col dorso della mano e cercò il tabacco nella giacca appesa alla sedia. Distese la carta dell'involto sul tavolo, ne sollevò un pizzico e cominciò a riempire la pipa. Le briciole che cadevano le raccoglieva con l'indice, senza sprecarne nessuna.

Martino lo guardò. La sera prima si era immaginato di parlare proprio durante quel gesto. Ora il padre lo compiva e lui non aveva detto niente.

La madre portò i piatti al lavatoio. L'acqua fece un rumore breve; poi si sentì il panno passare sulla terraglia. Martino si alzò per raccogliere il tagliere, ma lei gli disse di lasciarlo e venne a prenderlo. Con il coltello raschiò le ultime briciole sopra un piatto. Si muoveva senza fretta e Martino non riusciva a smettere di seguirla con gli occhi.

Quando tutto fu riposto, la madre prese un involtino di sale dalla madia e lo legò meglio con lo spago.

«Passo dalla Santina», disse. «Le porto questo.»

Il padre teneva la pipa fra le labbra. Aveva acceso un fiammifero, ma la fiamma gli si spense prima che la avvicinasse al fornello. Posò il legnetto bruciato sul bordo dell'involto del tabacco.

«Adesso?»

«Le avevo detto che andavo.»

La madre si mise lo scialle. Martino abbassò gli occhi perché lei potesse uscire senza dovergli dire altro. La sentì fermarsi presso la porta e per un momento credette che avesse dimenticato qualcosa.

«C'è umido», disse il padre.

«Ho lo scialle.»

La porta lasciò entrare una striscia d'aria. Il fuoco si piegò dalla stessa parte, poi tornò diritto. Martino ascoltò i passi della madre allontanarsi e il cancello richiudersi; quando non li sentì più, il padre aveva acceso la pipa.

La lampada a petrolio era fra loro, spostata un poco verso il muro. Il vetro si era annerito in alto. Martino guardava quel segno scuro, e intanto sentiva la propria lingua contro i denti, la bocca asciutta. Aveva aspettato di non avere nessuno intorno; ora gli mancava il rumore dell'acqua nel lavatoio.

Spostò il piede che aveva sotto la sedia e urtò una traversa. Il padre alzò gli occhi. Martino avrebbe potuto bere, chiedere altro pane, rimettere il bicchiere dov'era. Lasciò passare quelle possibilità e sollevò il viso. Il padre lo guardava ancora, con il fumo che gli passava davanti alla fronte.

«Nando», disse.

Il padre trattenne il fumo. Lo lasciò uscire lentamente e rimase con la pipa sollevata, senza riportarla alla bocca.

Martino non aggiunse subito altro. Sentiva le proprie mani posate male sul tavolo, troppo vicine l'una all'altra. Le separò.

«Non ricominciare», disse il padre.

«Non ho ancora cominciato.»

L'uomo abbassò la pipa. Guardò verso la porta dalla quale era uscita la moglie, poi il piatto con la crosta di polenta.

«Lo sai dov'è andato.»

«So dove è andato. Non so dopo.»

Il padre si alzò così bruscamente che una gamba della sedia strisciò sul pavimento. Andò al camino, spostò un tizzone con la punta del ferro e mise sopra le braci un pezzo di legna. Non era grosso; per farlo prendere dovette chinarsi e smuovere la cenere. Martino gli vedeva la nuca sopra il colletto e le cuciture della camicia tese sulle spalle.

«Sono stato da Emilio», disse.

Il ferro si fermò. Poi il padre lo rimise al suo posto.

«L'altro giorno?»

«Sì.»

«Che cosa ti ha detto?»

«La montagna. Il rastrellamento. Quando si sono separati.»

L'uomo si raddrizzò tenendosi per un istante al bordo del camino.

«Allora te l'ha detto.»

«Fino a lì.»

La legna prese a bruciare da un'estremità. Una lingua di fuoco le corse sotto e illuminò le scarpe del padre.

«E che cosa vorresti da me?»

Martino alzò gli occhi sulla sua schiena.

«Quello che manca.»

Per un poco sentì soltanto il fuoco e un raschiare leggero sotto la panca, forse un insetto nel legno. Il padre si voltò, ma non tornò subito. Restò accanto al camino, come se la distanza fino al tavolo fosse maggiore di quella che era.

«Dopo che l'hai sentito non lo rimetti via.»

«Non voglio metterlo via.»

Il padre passò il pollice sul fornello della pipa. La cenere gli macchiò la pelle. Martino aspettò che si pulisse, ma l'uomo non lo fece.

«Hai il suo modo di restare fermo», disse.

Tornò alla sedia, la tirò verso il tavolo e si sedette. Appoggiò la pipa davanti a sé. Le dita si chiusero una sull'altra, poi si sciolsero; alla fine mise i palmi sul legno.

Martino smise di cercare una domanda migliore. Spostò soltanto il bicchiere, che gli nascondeva una delle mani del padre, e rimase ad aspettare.

«Io non volevo che partisse», disse il padre.

Guardava il punto dove aveva appoggiato la pipa. Parlò ancora prima che Martino potesse rispondere.

«Non credere che ci siamo salutati bene. Gli avevo detto di restare. La terra, sua madre. Tu non c'eri già più e io gli mettevo davanti tutto quello che rimaneva da fare. Come se non lo vedesse.»

Martino sentì una contrazione nella gamba e stese il piede sotto il tavolo. Della partenza sapeva ormai quello che Emilio aveva potuto dirgli, ma non conosceva la voce con cui suo padre ne parlava. Non era la voce del campo. Certe parole sembravano costargli più fiato delle altre.

«Ci siamo detti cose brutte. Io, soprattutto. Gli dissi che per me, se andava, era finita. Lui andò.»

Il padre si passò due dita sul labbro. Martino guardò la porta della stalla attraverso il vetro nero: non la distingueva, vedeva soltanto il riflesso della lampada.

«In settembre mi dissero del rastrellamento. Notizie da uno, notizie da un altro. Nessuno che sapesse dove aveva visto uno, quando. Aspettai. Poi una notte sentii battere al vetro.»

Martino voltò la testa verso la finestra.

«Qui?»

Il padre fece cenno di sì.

«Due tocchi appena. Pensai prima alla pioggia, a qualcosa portato dal vento. Poi li sentii ancora. Tua madre dormiva. Mi alzai senza chiamarla.»

La finestra non aveva nulla di diverso. Nel buio si vedevano il bordo della lampada e una parte del viso di Martino, sospesa sopra il davanzale. Tornò a guardare il padre.

«Saranno state le due o le tre. Non guardai l'ora. Aprii e lo trovai contro il muro, dove l'acqua scende dalla gronda. Teneva una mano sul fianco. Non mi accorsi subito del sangue: era tutto bagnato.»

L'uomo si fermò e premette le labbra. Dal fornello della pipa non saliva più fumo.

«Mi chiamò. Allora lo presi sotto il braccio. Dentro riuscì a fare pochi passi, poi si lasciò sedere sulla panca.»

Martino guardò la panca lungo il muro. Su un'estremità era rimasto il panno della madre, ripiegato male. Aveva visto sedersi lì gente venuta a parlare di un attrezzo o di un debito, bambini fatti aspettare, il padre quando si toglieva gli scarponi. Non aveva mai pensato a Nando che non riuscisse ad arrivarci da solo.

«Quanto era ferito?»

«Il fianco. La camicia gli restava attaccata. La tagliai dove non veniva via.»

Il padre abbassò una mano lungo il proprio corpo, senza indicare un lato preciso, poi la riportò sul tavolo.

«Lavai con l'acqua. Gli misi sotto un panno e pulii come potevo. Non sono un dottore. Non sapevo che cosa ci fosse dentro. Lui mi diceva di fare piano, ma non si tirava indietro. Gli strappai una fascia da una mia camicia. Quella almeno era pulita.»

Martino si accorse di avere stretto il bordo della sedia. Aprì le dita e le appoggiò sulla coscia. La ferita non l'aveva vista nessuno fra gli uomini a cui aveva parlato; era arrivata adesso, in cucina, attraverso le parole del padre.

«Da quanto camminava?»

«Tre giorni fuori. Si nascondeva quando era chiaro e veniva giù di notte. Il fiume lo aveva passato a nuoto.»

Martino abbassò il capo. Rivide l'acqua contro il bordo della barca e il remo del vecchio che cercava appoggio nella corrente. Poi dovette togliere quell'immagine: era aprile, quando aveva attraversato lui. Di quella notte di settembre non sapeva nulla, se non che Nando era arrivato bagnato alla finestra.

«Ti disse come si era fatto male?»

«Nel fuggire. Non gli feci dire tutto. Gli tremavano i denti, poi smise. Lo misi vicino al fuoco. Parlò di quelli rimasti su, disse dei nomi. Non li conoscevo.»

«E del ragazzo che era con lui?»

«Non so. Non ricordo.»

Il padre scosse la testa, senza cercare di aggiungere qualcosa. Martino lasciò cadere la domanda. La voce di Emilio arrivava fino al bosco; quella del padre cominciava al vetro. Nel tratto in mezzo Nando aveva camminato e passato il fiume, e nessuno dei due uomini era stato con lui.

«Gli facesti accendere il fuoco?»

«No. Lo accesi io.»

Martino si morse l'interno della guancia. Non era questo che voleva chiedere. Il padre sembrò capire e aspettò.

«La mamma non si svegliò?»

«No.»

«Potevi chiamarla.»

L'uomo fissò le proprie mani.

«Potevo.»

La legna nel focolare cedette e il rumore li fece voltare tutti e due. Il padre si mosse appena sulla sedia, come per alzarsi, poi restò dov'era.

«Gli diedi da bere. Un poco alla volta. Aveva freddo anche dopo che gli avevo tolto la roba bagnata. Quando cominciò a scaldarsi, appoggiò la testa al muro.»

Martino seguì con gli occhi la parete sopra la panca. L'intonaco aveva una piccola sbrecciatura e un'ombra più scura vicino allo spigolo. Non c'era un segno che gli potesse dire dove Nando avesse posato il capo. Il padre parlava sempre più piano; per sentirlo, Martino si piegò in avanti.

«Era tornato a casa», disse l'uomo.

Tacque dopo quelle parole. Martino aspettò il resto, ma per un poco non venne.

Il padre raccolse il fiammifero spento e lo spezzò fra le dita. Ne mise i due pezzi sull'involto del tabacco, l'uno accanto all'altro.

«Io intanto pensavo a chi poteva averlo visto.»

Martino non rispose. La fiamma della lampada fece un piccolo scatto dentro il vetro.

«Pensavo che per arrivare al muro aveva attraversato il cortile. Che qualcuno poteva essersi alzato, aver guardato fuori. Di notte, quando piove, uno sente un rumore e va alla finestra. Non ci vuole niente.»

L'uomo parlava verso il tavolo.

«E se venivano a cercarlo, lo trovavano qui. Non avrebbero chiesto se era arrivato da un'ora o da un mese. Avrebbero preso me, sua madre. La casa. Io guardavo il fuoco e facevo questi conti.»

Martino sentì il bordo del tavolo contro lo stomaco. Si era avvicinato senza accorgersene. Tornò con la schiena alla sedia e aspettò.

«Gli dicesti di nascondersi?»

Il padre sollevò il viso.

«Gli dissi che non poteva rimanere.»

Non abbassò subito gli occhi. Martino vide che aspettava una parola da lui, forse un movimento. Restò fermo.

«Gli spiegai che doveva allontanarsi prima che facesse giorno. Cercare i suoi, oppure un posto dove non sapessero chi era. Dicevo che mancava poco, che presto sarebbe finita. Come se lo sapessi. Glielo ripetei perché non mi rispondeva.»

La panca scricchiolò senza che nessuno la toccasse. Il calore arrivava al legno da un lato solo. Martino guardò il panno ripiegato sull'estremità e dovette riportare gli occhi al padre.

«Lui che cosa disse?»

«Mi chiese un giorno.»

Il padre inspirò dal naso, lentamente.

«Voleva dormire. In un letto, disse. E vedere sua madre quando si alzava. Un giorno, poi sarebbe andato.»

Martino mise le mani sotto il tavolo. Sul palmo destro la pelle indurita tirò quando piegò le dita.

«E tu?»

L'uomo aprì la bocca, la richiuse. Per un istante Martino desiderò che non rispondesse, pur avendo già sentito.

«Non glielo lasciai.»

Dal canale venne un rumore d'acqua più forte, subito uguale a prima. Il padre si voltò appena verso la finestra; quando tornò a guardare Martino, aveva la bocca contratta da una parte.

«Continuai a dirgli di sua madre. Che cosa le sarebbe successo se ci prendevano tutti. A lui, che stava lì con la fascia addosso, spiegavo che doveva pensare agli altri.»

Martino guardò il viso dell'uomo e cercò qualcosa da dire. Non trovò una frase che non costringesse il padre a ricominciare, a difendersi o ripetere le stesse ragioni. Gli rimaneva davanti Nando seduto sulla panca, a cui era stato chiesto di capire.

«Alla fine fece sì con la testa», disse il padre. «Non mi chiese altro.»

Si passò la mano sulle ginocchia. La macchia di cenere sul pollice si allargò sulla stoffa dei pantaloni.

«Gli preparai un sacco. Pane e formaggio, il denaro che avevo. Presi un paio di scarpe: le sue erano peggio di quelle. E una coperta. Mettevo dentro le cose e lui mi guardava. Avevo fretta di riempirlo, quel sacco. Quando fu pronto, lo posai vicino alla porta.»

Martino abbassò gli occhi. Avrebbe voluto sapere quanto pane, quali scarpe, se Nando fosse riuscito a chinarsi per allacciarle. Non chiese. Il padre teneva già le labbra socchiuse per proseguire.

«Prima di uscire guardò verso la stanza dove dormiva lei. Pensai che la chiamasse. Invece mi disse che non dovevo farle sapere niente. Gli promisi che non glielo avrei detto.»

L'uomo lasciò passare un poco di tempo.

«Era ancora buio. Lo vidi attraversare il cortile. Andava piano, ma non potevo più aiutarlo, non dopo avergli detto che doveva andare. Rimasi sulla porta finché non lo distinsi più.»

Martino sentì un formicolio alle dita dei piedi. Le mosse dentro le scarpe, senza rumore.

«Verso il canale?»

«Da quella parte.»

«Non sai dove voleva andare.»

«No.»

Il padre pronunciò quella risposta più nettamente delle altre. Poi tornò a parlare piano.

«Rimisi a posto la cucina. Il panno con cui avevo pulito il sangue lo bruciai. Non la fascia: quella l'aveva addosso. Misi il panno nel fuoco e aspettai che non restasse più niente da vedere. Quando tua madre si alzò, ero seduto qui.»

Martino guardò il camino. La legna aggiunta poco prima era aperta lungo una vena e mandava luce da dentro.

«Aspettavo notizie», disse il padre. «Passava uno, mi diceva che avevano preso dei ragazzi. Veniva il prete con i nomi che aveva sentito. Io aspettavo il suo. Non c'era. Allora aspettavo che arrivasse lui.»

La voce gli si spense. Martino non lo aiutò a riprenderla.

«Non è arrivato più niente», disse infine l'uomo. «Né una persona che l'avesse visto, né una parola mandata da lui.»

Martino sentì di nuovo il nome che aveva pronunciato all'inizio della sera. Fino ad allora aveva creduto che bastasse arrivare alla fine del racconto per sapere dove fosse suo fratello. Suo padre era arrivato fino alla porta, al cortile buio. Oltre, non aveva niente da dargli.

La pipa rimaneva fra loro, accanto ai due pezzi del fiammifero. Il padre vi appoggiò sopra una mano, senza prenderla. L'altra restò aperta sul tavolo.

Martino aspettò che il padre togliesse la mano dalla pipa. Aveva ancora una domanda, ma quando aprì la bocca gli mancò il fiato e dovette ricominciare.

«La mamma non ha mai saputo che era qui.»

«No.»

«Neanche dopo.»

Il padre scosse la testa.

Martino voltò il bicchiere fra le dita. Sul fondo c'era un dito d'acqua; ogni volta che lo inclinava, l'acqua gli mostrava una parte pulita del vetro e poi tornava a coprirla. La madre era uscita perché loro potessero parlare. Ora, oltre la porta, continuava una sera di cui lei non conosceva quella cucina, il figlio bagnato sulla panca, suo marito che gli preparava un sacco.

«Lei pensa che non sia più sceso», disse.

«Non gliel'ho mai detto in altro modo.»

Il padre si curvò un poco. Martino rivide le sue mani alla staccionata, il chiodo raddrizzato sopra la pietra, la pazienza con cui aveva aspettato che il palo stesse fermo. Non riuscì a tenere insieme quelle mani e il gesto di posare il sacco presso la porta. Erano le stesse, davanti a lui.

«Non devi dire niente per forza», disse il padre.

Martino smise di muovere il bicchiere.

«Non so cosa dire.»

«Allora non dire.»

La risposta aveva il tono abituale, quello di quando un lavoro era finito e non c'era bisogno di continuare a provarlo. Ma il padre non si alzò. Guardava Martino, poi distoglieva gli occhi e tornava a guardarlo, come se il figlio fosse sul punto di fare qualcosa che lui non poteva impedire.

Martino pensò al tratto fra la casa e il canale. Lo aveva percorso con il secchio, con gli attrezzi, con un sacco vuoto sulla spalla. La prima parte era scoperta; poi si passava vicino alle erbe alte. Si accorse che stava cercando un punto dove fermare Nando e farlo voltare. Strinse gli occhi e guardò di nuovo il tavolo.

«Da quella notte te lo tieni tu», disse.

Il padre non rispose.

«Adesso lo so anch'io.»

L'uomo fece per dire qualcosa, ma Martino mosse appena la testa. Non poteva promettergli che sarebbe stato diverso. Non poteva dire che aveva fatto bene. Rimase con la mano posata sul legno, abbastanza vicina alla sua.

Fu il padre a spostarsi per primo. Gli prese le dita, senza stringerle subito. Martino sentì la pelle dura e il taglio dell'unghia contro il pollice; poi chiuse la mano. Per qualche istante restarono così,

con i polsi sul tavolo e le braccia tese male. Il padre abbassò la testa. Quando si lasciarono, entrambi tennero le mani nello stesso punto ancora un poco.

L'uomo riprese la pipa. La guardò dentro, la girò, poi si mise a ripiegare l'involto del tabacco. Martino ritrasse il bicchiere verso di sé per fargli spazio.

Sentirono il cancello, quindi i passi della madre. Martino si voltò alla porta prima che si aprisse. Lei entrò con lo scialle raccolto sotto il mento e l'odore dell'aria fredda sulle vesti. Aveva ancora fra le dita un pezzo di spago.

«L'ho trovata che stava per coricarsi», disse.

Nessuno le chiese chi. Il padre annuì e mise il tabacco in tasca.

La madre si tolse lo scialle. Guardò il tavolo sparecchiato, la lampada, il bicchiere di Martino. Prese la brocca e aggiunse acqua, poi ne versò al marito. Restò accanto a lui finché non ebbe bevuto.

«Ne vuoi ancora?»

«Basta.»

La madre ripose la brocca. Martino vide che non cercava nulla da fare: aveva già finito, ma rimaneva in piedi. Passò gli occhi dall'uno all'altro, senza indugiare. Lui sostenne il suo sguardo e lei si aggiustò una ciocca sotto il fazzoletto.

«Allora vado», disse.

«Buonanotte», rispose Martino.

Quando si fu ritirata, il padre si alzò. Svuotò la pipa al camino e spinse la cenere fra le braci. Si trattenne un momento con il ferro in mano; poi lo appese e tornò a prendere la giacca.

«La lampada la spengo io», disse Martino.

Il padre lo guardò, fece cenno di sì e andò al giaciglio vicino al fuoco. Martino sentì il fruscio della stoffa, un colpo di tosse soffocato. Non si voltò. Sulla tavola erano rimasti i due pezzetti del fiammifero. Li raccolse nel palmo e li portò al camino.

Restò accovacciato finché il fuoco li prese. Poi tornò alla sedia, ma non si sedette. Dalla finestra gli arrivava un freddo leggero lungo il polso. Accostò un dito al vetro e lo tolse quasi subito.

Ora sapeva che Nando aveva toccato quella finestra. Non sapeva con quale mano. Si voltò verso la panca e tolse il panno della madre, piegandolo meglio. Lo appoggiò sulla madia. La panca era libera.

Abbassò la fiamma della lampada. Nella luce rimasta il legno non mostrava nulla, soltanto le venature consumate e una tacca vicino al bordo. Martino si sedette davanti, sulla propria sedia, e rimase lì. Dal giaciglio del padre non veniva più alcun rumore. Il canale correva fuori, dietro il vetro buio.

Il fiume di aprile

Quando scese, la mattina dopo, la panca era già accostata al tavolo e la madre ravvivava il fuoco. Martino uscì prima di bere. In cortile l'ombra arrivava fino al cancello; soltanto le cime dei pioppi prendevano luce. Si fermò con le mani nelle tasche della giacca, senza cercare nulla sulla strada.

Il padre lo raggiunse poco dopo. Aveva infilato un braccio solo nella manica e teneva l'altra spalla coperta dalla giacca. Si vestì senza fretta, guardando anche lui verso l'argine.

«Stamattina punge», disse.

Martino annuì. Il freddo gli entrava dal collo, ma non rientrò.

«Dormito?»

«Ho dormito.»

Il padre passò il pollice sulla testa della pipa. Non l'accese. Rimasero vicini finché dalla cucina non arrivò il rumore del coperchio posato sulla pentola. Allora Bertoni indicò con il mento il canale: c'era da voltare il fieno sull'altra sponda, e prima del caldo avrebbero dovuto rialzare il muro dell'orto. Disse le due cose nello stesso modo, senza chiedere se Martino avesse altri lavori.

«Prima il fieno», rispose Martino.

Il padre andò a prendere gli attrezzi. Nessuno dei due parlò della notte.

A colazione la madre gli mise davanti il pane e una tazza di cicoria. Fece scorrere sul tavolo anche il formaggio, poi si trattenne a raccogliere con la punta del dito le briciole che aveva fatto tagliando.

«Devo passare dalla Santina. Vieni anche tu?»

Martino alzò gli occhi.

«Quando hai finito», aggiunse lei.

«Vengo.»

La madre riunì le briciole nel palmo e andò al fuoco. Il pane che aveva tagliato era troppo per uno; Martino ne prese un'altra fetta.

Nei giorni seguenti lavorarono oltre il canale. Il fieno aveva trattenuto sotto la faccia asciutta

un'umidità fredda. Bisognava aprirlo con la forca, sollevarlo senza trascinare la terra, lasciarlo ricadere largo. Il padre avanzava dall'altra estremità della striscia. Quando si incontravano uno si spostava, e riprendevano in direzioni contrarie.

La pelle del palmo di Martino si era fatta più dura. Cercava ancora sul manico il punto che non tirava, ma non doveva più allentare la presa a ogni passaggio. Una volta si raddrizzò e vide il padre fermo, con la forca puntata a terra. Gli venne in mente la camicia tagliata intorno alla ferita di Nando. Abbassò gli occhi sul fieno e rimise al lavoro le braccia. Quel giorno gli tornò in mente altre volte, senza che lo volesse.

Non ne parlò alla madre. A tavola il posto accanto al padre restò vuoto, e quando lei passava con la pentola Martino le avvicinava la propria scodella. La panca davanti al camino veniva usata per posare i panni, per sedersi a cambiare le scarpe, per appoggiarvi un fascio di legna. Lui la guardava ogni volta. Non c'era nulla da togliere e nulla da conservare in un modo diverso.

Il terzo giorno, prima di rientrare, il padre lo chiamò al margine del campo basso. La luce batteva quasi di fianco sulle zolle, e nelle orme rimaste dall'ultima pioggia si vedeva ancora il fondo scuro.

«L'anno prossimo vorrei provare qui il grano.»

Martino guardò il fosso.

«Se viene l'acqua dal canale, qui resta.»

«Lo so.»

Bertoni raschiò con il tacco una crosta di terra, si chinò e ne prese un poco. La sfregò fra le dita.

«Bisogna tener pulito lo scolo. Quest'anno lo facciamo prima.»

Martino seguì con gli occhi la linea del fosso, fino alla macchia dei pioppi. Per pulirlo ci sarebbero volute giornate, poi bisognava vedere dove cedeva la sponda. Il padre aveva già cominciato a camminare lungo il bordo, ma si fermò ad aspettarlo.

«Da laggiù?» chiese Martino.

«Da laggiù. Se cominci di qui, ti riporti dentro tutto.»

Percorsero insieme il margine. Non fecero altro, quella sera: guardarono la terra e tornarono con le forche sulle spalle. A Martino rimase il modo in cui il padre aveva detto l'anno prossimo. Non gli aveva domandato quando pensava di ripartire. Non glielo aveva domandato dal giorno

dell'arrivo.

Sotto il portico tolsero dai denti delle forche i fili rimasti. Martino ne raccolse un pugno e lo portò fuori; quando tornò, il padre aveva una scarpa slacciata e si appoggiava al palo per chinarsi. Gli porse la pipa senza guardare, tenendola dalla parte del fornello.

Martino la prese. Il bocchino era liscio, il legno tiepido nel punto dove era stato stretto. Aspettò che il padre avesse finito, poi gliela restituì.

Bertoni la rimise fra i denti, ma non uscì dal portico.

«Quella sera, quello che ti ho raccontato...»

Martino posò la forca.

Il padre passò la mano sulla corda arrotolata al palo e la rimise come prima. Dalla cucina la madre chiamò che si freddava tutto.

«Ho sentito», disse Martino, piano.

Bertoni annuì. Si tolse il cappello, ne batté il bordo contro la gamba e si avviò verso casa. Martino gli andò dietro, lasciando gli attrezzi appesi uno accanto all'altro.

Il vento piegò i sostegni dell'orto durante la notte. Al mattino la madre trovò le canne inclinate tutte dalla stessa parte; alcune erano uscite dalla terra, altre avevano ceduto nei legacci. Prese dal ripostiglio un gomitolo e lo mise in mano a Martino.

«Tieni. Io raddrizzo, tu leghi.»

La terra era bagnata in superficie. Dove affondavano le canne usciva più scura e aderiva alle dita. Martino provò a spingerne una senza togliere il laccio vecchio, ma la madre gli fermò il polso.

«Prima sciogli. Altrimenti tiri la pianta.»

Lui si chinò di nuovo e cercò il nodo sotto la foglia. Il filo si era stretto; gli entrò sotto un'unghia prima che riuscisse ad aprirlo. La madre teneva il sostegno con una mano e con l'altra scostava i germogli. Aspettò senza dirgli di sbrigarsi.

Procedevano una pianta alla volta. Lei tastava la terra col piede, cambiava punto, premeva la canna finché non la sentiva ferma. Martino faceva passare il filo lasciando spazio al gambo. Ogni tanto la madre tirava il nodo con due dita per vedere se reggeva; quando non reggeva glielo mostrava, e lui lo rifaceva.

«Il muro verrà su con Nino», disse dopo un poco. «Tuo padre gli ha parlato.»

Martino guardò le pietre cadute, ammucchiate verso il confine. Fra due blocchi cresceva un'erba larga che non c'era prima della sua partenza.

«C'è da prendere la calce.»

«Sì. Intanto queste non possiamo lasciarle così.»

La madre indicò la fila che restava. Una foglia si era rotta sul bordo; la girò verso la luce e la lasciò ricadere. Martino raccolse il filo tagliato per non perderlo nella terra.

«E dopo?» chiese lei.

Lui alzò la testa.

«Dopo queste?»

La madre si tolse un poco di fango dal palmo, strofinandolo contro l'altro.

«Dico tu. Qui.»

Martino abbassò lo sguardo sul gomitolo. Il capo libero aveva fatto un giro intorno al suo polso; lo sciolse prima di rispondere.

«Non ho deciso.»

Lei prese un'altra canna, la raddrizzò e provò la punta con la mano.

«Oggi sei qui», disse. «Finisci questa fila.»

Non lo disse più forte delle altre cose. Martino avanzò di un passo e riprese a legare. Il filo scorreva contro la pelle, si tendeva, poi restava fermo. Dalla casa arrivò un colpo di porta; il vento si infilò fra i sostegni e fece muovere insieme le foglie.

Per qualche tempo non parlarono. La madre raccoglieva le erbe strappate in un cesto e le schiacciava col dorso della mano. Martino si accorse che non gettava i pezzi di filo abbastanza lunghi: li avvolgeva attorno a due dita e li metteva nella tasca del grembiule.

«Il fienile l'ha sistemato tuo padre», disse poi lei. «L'anno passato.»

Da lì si vedeva una parte del tetto, le tegole più chiare contro quelle annerite. Martino ne seguì il bordo fino alla gronda.

«Non c'era nessuno ad aiutarlo?»

«Diceva di non averne bisogno. Saliva e scendeva con le tegole.»

Lei tirò via un'erba lunga. La radice venne intera, con una pallina di terra attaccata.

Martino domandò se l'avesse fatto aspettando Nando. Il nome rimase fra loro mentre la madre scuoteva la radice contro il bordo del cesto. Non si voltò verso la casa e non cercò altro lavoro.

«Sotto ci dovevano stare le cose nostre», rispose. «Quando pioveva, pioveva anche lì.»

Posò l'erba. Poi aggiunse:

«Anche tu potevi tornare.»

Martino rimase con il nodo mezzo fatto. Il filo aveva cominciato a segargli l'indice e lui lo allentò. La madre non gli chiese come avesse vissuto lontano; gli indicò soltanto la canna successiva, quella che doveva tenere mentre lei liberava la pianta rimasta sotto.

Quando ebbero finito si sedettero sul tratto di muro ancora in piedi. La madre si sfilò un sassolino dalla scarpa. Martino tenne il cesto fra i piedi, con il gomitolo quasi consumato sopra le erbe.

Lei gli guardò le mani.

«Da piccole si distinguevano. Le vostre.»

Martino aprì il palmo. C'erano due strisce verdi sulle dita e terra lungo le pieghe.

«Adesso hai quelle di Nando», disse la madre.

Lui girò la mano e guardò le unghie. Non rispose. La madre si rimise la scarpa e restò seduta, con le ginocchia vicine.

Raccontò di una volta che Nando era andato al mulino e Martino lo aveva aspettato al cancello fino al freddo. Lei lo chiamava dalla porta, poi era andata a prenderlo; lui si era aggrappato a un legno e non voleva lasciare la strada.

«Mi ricordo il cancello», disse Martino.

«Tu guardavi sempre da dove doveva venire.»

Ora il cancello era alle loro spalle. Martino sentì la madre alzarsi, il rumore del grembiule battuto sulle gambe. Lei prese il gomitolo, lasciandogli il cesto. Lui rimase ancora un momento a osservare

i nodi lungo la fila. Uno era troppo basso. Andò a scioglierlo e lo legò più in alto, prima di raccogliere le erbe e seguire la madre in casa.

Due giorni dopo andò a prendere la calce. Il padre gli consegnò il denaro sotto il portico e gli disse dove lasciare il carro perché non ingombrasse il passaggio. Martino aspettò che aggiungesse qualcosa sul carico, ma Bertoni aveva già girato le spalle per prendere il badile.

Partì nel pomeriggio. Il carro sobbalzava nei solchi asciutti della strada; vicino al canale una ruota scese in una buca e le assi vuote batterono fra loro. Martino rallentò e prese il bordo, dove l'erba era stata schiacciata dagli altri passaggi. Quando rientrò al centro della strada si voltò a guardare il pianale. Non c'era nulla che potesse cadere. Si voltò lo stesso una seconda volta, per abitudine, poi tenne gli occhi avanti.

In piazza c'era gente. Due biciclette erano appoggiate alla fontana e una donna aspettava con il recipiente fra i piedi. Sul muro accanto avevano fissato dei fogli; un uomo li leggeva tenendosi il cappello dietro la schiena. Ogni tanto spostava le labbra e tornava con un dito a una riga più in alto.

Martino fermò il carro vicino alla rivendita. Sopra la casa di fronte correva un'impalcatura; mancava una parte del muro, e dalla strada si vedeva il segno di un pavimento rimasto senza stanza. Due muratori stavano lavorando al bordo dell'apertura. Quello più basso porgeva un mattone all'altro e poi raschiava la tavola della malta. Fischiava qualche nota, sempre la stessa, senza arrivare alla fine.

Il rivenditore uscì asciugandosi le mani sul grembiule.

«Per Bertoni?»

Martino disse di sì e ripeté quanto gli aveva chiesto il padre. L'uomo annuì, tornò dentro e lo chiamò dalla soglia perché lo aiutasse. I sacchi erano a terra, al riparo dall'umido. Martino si chinò, prese gli angoli del primo e aspettò che l'altro avesse afferrato la propria parte. Lo portarono fuori così, facendo attenzione alla porta stretta.

«Più avanti», disse il rivenditore davanti al pianale.

Martino salì per tirare il sacco verso il centro. La stoffa lasciò un segno chiaro sul legno. Si pulì il naso con il dorso della mano e sentì la polvere secca contro il labbro.

Stavano sistemando il carico quando un uomo si fermò accanto alla ruota. Aveva il cappello in mano e una giacca chiusa fino al collo. Martino ne riconobbe il viso, ma non riuscì a trovargli un

nome.

«Tu sei quello dei Bertoni.»

«Martino.»

L'uomo mosse il capo. Guardò prima lui e poi il rivenditore, come per accertarsi di non aver sbagliato.

«Tuo padre non mi aveva detto niente. Ti davano per morto.»

Martino lasciò la corda che teneva.

«Invece sono tornato.»

L'uomo sorrise appena, con la bocca chiusa. Fece un passo per lasciar passare una bicicletta, poi tornò vicino al carro. Chiese della calce, e Martino gli disse del muro dell'orto.

«Ce n'è da rifare, di muri.»

Indicò col cappello la casa sull'impalcatura. In quel momento il muratore smise di fischiare e chiamò il compagno; tutti e tre alzarono gli occhi, aspettando un tonfo che non venne. L'uomo si rimise il cappello, salutò e attraversò la piazza.

Martino pagò e contò il resto nel palmo. Lo avvolse nel foglietto del conto per non confonderlo con altro, benché nelle tasche non avesse altro denaro. Il rivenditore tirò l'ultima corda e gli mostrò dove stringerla ancora. Martino rifece il giro attorno alla sponda e provò il carico con entrambe le mani.

Prima di ripartire lasciò il carro fermo e andò verso la chiesa. Non aveva deciso di entrarci. Camminò nell'ombra del muro, dove la pietra tratteneva un freddo che in piazza non si sentiva, e vide la lapide accanto alla porta.

Era più chiara del muro. I bordi erano netti, senza muschio, e le lettere avevano ancora il fondo scuro. Martino si fermò abbastanza vicino da vedere la polvere rimasta in un'incisione. Cominciò dal primo nome e scese lentamente.

Alcuni li conosceva. A uno associò un banco di scuola, a un altro una voce che chiamava dalla strada. Di un terzo gli tornò davanti soltanto la nuca, i capelli corti sopra il colletto: non ricordava quando l'avesse vista. Lesse anche i nomi che non gli dicevano nulla. Arrivato in fondo ricominciò, cercando Bertoni prima ancora di cercare Nando.

Non c'era.

Si spostò per togliere dai caratteri il riflesso della luce. Rilesse le righe centrali, poi le ultime. Non era una lettera che gli fosse sfuggita. Il nome non era stato inciso.

Una donna entrò in chiesa passandogli dietro. Sentì il fruscio della gonna e il rumore pesante della porta che lei tratteneva per non farla sbattere. Per un momento avrebbe potuto voltarsi, domandare chi avesse fatto mettere la pietra, chi avesse raccolto quei nomi. Restò davanti alle lettere finché la porta non fu richiusa.

Di Nando non aveva una tomba da cercare. Aveva il racconto di Emilio, quello del padre, e le mani della madre che separavano con cura le foglie dalla canna. Si tolse il cappello e lo tenne basso, senza sapere quanto rimanere. Poi se lo rimise.

Tornò al carro. Le impronte delle sue dita bianche erano rimaste sulla sponda e sulla corda; le cancellò passando il palmo, ma il legno diventò soltanto più chiaro. Prima di muoversi controllò il carico un'altra volta. Dall'impalcatura il muratore aveva ripreso a fischiare. Martino imboccò la strada del canale e riportò a casa la calce.

Il giorno seguente uscì a piedi, nel pomeriggio inoltrato. La madre era in cucina e il padre non si vedeva dal cortile. Martino passò il cancello senza chiamare. Non portava attrezzi e aveva le mani libere; camminando, una gli andava alla tasca e poi ne usciva, come se gli mancasse qualcosa da tenere.

Prese la strada dell'argine. Non era più tornato al punto dello sbarco. Nei primi giorni gli era sembrato vicino a ogni altra cosa, tanto che la notte sentiva ancora lo sciabordio contro il fasciame; adesso dovette cercare il viottolo che scendeva dalla strada bianca. L'erba era cresciuta sul bordo e i passi degli uomini ne avevano aperto uno più largo, poco distante.

Dall'alto vide il fiume. L'acqua era ancora gonfia, ma non aveva più il colore compatto del giorno dell'arrivo. Vicino alla riva si vedeva un verde torbido; al centro correva una striscia più scura. Passavano meno rami. Le arcate del ponte restavano basse e spezzate, e dietro una di esse si formava una piega d'acqua che si apriva e si richiudeva senza rumore.

Scese per il nuovo sentiero. Prima di arrivare al fango sentì battere sul legno e poi una voce che chiamava un'altra voce. Sulla riva avevano accatastato travi chiare. Ce n'erano di sollevate da terra su pezzi più corti, con le estremità ancora ruvide di sega. Una corda correva da un palo verso una chiatta. Poco oltre galleggiava un'altra barca, e un pontile basso di assi portava fino a una gru di legno.

Martino si fermò per lasciare passare due uomini che trascinavano un cavo. Uno camminava voltato all'indietro, guardando dove l'altro metteva i piedi. Il ferro sfiorò un sasso e lo trascinò per qualche passo. Nessuno dei due alzò la testa verso di lui.

Il vecchio era seduto sui cordami, un poco discosto. Aveva lo stesso cappello di paglia, con il bordo rotto; ne aveva abbassato la parte sana per riparare gli occhi. La sua barca era legata al palo dell'approdo.

Martino gli arrivò davanti e salutò.

Il vecchio sollevò il viso, lo guardò dal basso e strinse gli occhi. Poi spostò il cappello sulla nuca.

«Bertoni. Ci sei ancora.»

«Ci sono.»

«Come va a casa?»

«Si lavora.»

Il vecchio fece un piccolo cenno, poi guardò le scarpe di Martino e risalì al viso.

«Dieci lire», disse.

Martino sorrise appena.

«Erano tutte.»

«Lo avevo capito.»

Restarono a osservare gli uomini vicino al pontile. Uno teneva una corda tesa sulla trave e l'altro tracciava un segno. Non bastò: la corda fu tolta, il segno guardato da vicino, poi tutto venne misurato di nuovo. Martino si spostò perché la propria ombra non cadesse sulle mani dell'uomo.

«Ci passerà parecchio, prima di andare dall'altra parte», disse.

Il vecchio si piegò a togliere un sassolino rimasto fra il piede e la scarpa.

«Dicono un anno. C'è chi dice due.»

«E intanto?»

Il vecchio indicò la barca con tutta la mano. La risposta fece sorridere Martino di nuovo. Da quando era tornato gli era successo poche volte; sentì tirare la pelle delle guance e si passò un dito

sotto il naso.

«Dopo non la usa più?»

«La tengo.»

«Anche col ponte?»

«La tengo lo stesso. Non mangia mica.»

Tolse dalla tasca il tabacco e cominciò a preparare una sigaretta. Con il vento quasi fermo la cartina non si muoveva, ma lui continuava a tenerla riparata nel cavo della mano. Martino guardò quelle dita grandi ripiegare l'orlo sottile e ricordò le monete contate nel palmo, al momento di partire dall'altra riva.

Avrebbe potuto dirgli che il padre aveva parlato. La frase gli venne pronta, breve, ma non la pronunciò. Il vecchio non gli aveva chiesto che cosa avesse saputo e non guardava verso di lui aspettando una risposta. Si accese la sigaretta e soffiò il primo fumo vicino alle ginocchia.

Un uomo chiamò dall'acqua. Il vecchio sollevò un braccio, senza alzarsi, e indicò il palo dietro Martino. L'altro capì e tornò al cavo. Il colpo del martello riprese, separato dal successivo da una pausa sempre uguale.

«Nando lo conosceva bene?» chiese Martino.

Il vecchio si tolse la sigaretta di bocca.

«Qui ci passava. Come tutti.»

Guardò il fiume. Martino aspettò senza riempire la pausa. Vedeva, oltre il cappello dell'uomo, la riva da cui era arrivato; una strada spariva dietro gli alberi, e non si vedeva il punto dove l'aveva lasciato il camion.

«Quando aveva in testa di fare una cosa, partiva», disse il vecchio. «Tuo fratello era così.»

Martino abbassò gli occhi sulla punta delle scarpe. Sentì dietro le parole il ricordo di un uomo, non una notizia che gli mancava. Non chiese se avesse visto Nando l'ultima volta, né in quale direzione andasse. Il vecchio rimise la sigaretta fra le labbra.

Vicino alla chiatta qualcuno rise per una cosa che Martino non aveva sentito. Poi il cavo si tese e le voci si fecero più attente. Il vecchio si alzò aiutandosi con entrambe le mani e andò alla propria barca. Martino gli fece posto. Rimase fra i cordami e le travi, a guardarlo sciogliere e riannodare la

cima intorno al palo.

Il vecchio fece scorrere la cima nel palmo e guardò il nodo. La barca si allontanò un poco dalla sponda, trattenuta dalla corda, poi tornò a urtare piano. Lui appoggiò un piede al bordo per fermarla e rimase così, piegato, finché non ebbe finito. Martino scese più vicino all'acqua, dove non ingombrava il passaggio degli uomini.

Trovò un pezzo di legno abbastanza asciutto per sedersi. Da lì vedeva il fondo della chiatta e le suole di quelli che ci camminavano sopra. Ogni passo faceva risuonare le assi. Più lontano, contro la corrente, una fila di bolle si scioglieva prima di raggiungere l'arcata rotta.

Restò con i gomiti sulle ginocchia. Il sole si abbassava oltre gli alberi e adesso la luce entrava sotto il cappello del vecchio, mostrando la guancia non rasata. Martino avrebbe voluto guardare a lungo anche lui, ricordare esattamente quel viso; poi distolse gli occhi, perché l'uomo si era voltato.

Sulla riva opposta non c'era nessuno. Provò a metterci Nando, come nella traversata di tanti anni prima. Gli venne il gesto del remo, il busto piegato in avanti, una mano che lasciava la presa. Il viso non rimase. Appena cercò di fermarlo gli apparve quello di un ragazzo visto in Germania, poi nessun viso, soltanto una macchia chiara sopra la camicia.

Strofinò i palmi sui pantaloni e tornò a guardare l'acqua. Non riprovò subito. Gli dispiaceva non riuscire a ricordare gli occhi, mentre di una cosa senza importanza, la cucitura su una manica, gli restava un'immagine così precisa. La cucitura forse apparteneva a un'altra camicia. Poteva essere stato lui a portarla.

Sapeva invece come Nando gli prendeva un polso quando c'era da tirarlo su. Il pollice si chiudeva sopra l'osso e le altre dita sotto; non faceva male, ma non si poteva scivolare. Martino si strinse il polso destro con la mano sinistra. Rimase così qualche momento, poi lasciò andare.

Il martello aveva smesso di battere. Gli uomini misero a terra gli attrezzi più piccoli e cominciarono a raccogliere ciò che non poteva restare fuori. Uno arrotolò la corda fra gomito e palmo; l'altro gli tolse dalle spire un pezzo di corteccia. Il vecchio era tornato a sedersi. Stava fumando il resto della sigaretta, tenendolo con due dita vicine alla bocca.

Martino non aveva saputo dove fosse finito suo fratello. Non c'era un luogo nuovo da raggiungere, dopo il podere e la cucina. C'erano ancora i boschi di cui Emilio gli aveva parlato, e una strada lungo il canale dove il padre aveva guardato una figura andare via. Poteva ripercorrerla, ma non avrebbe trovato un'orma conservata per lui.

Si chinò a slacciare una scarpa. Un filo d'erba si era infilato nell'apertura della suola e gli pungeva

il piede; lo estrasse lentamente, cercando di non spezzarlo. Poi rifece il laccio. Doveva portarle a riparare, quelle scarpe. Per lavorare nei fossi non bastava stringerle più forte, e prima delle piogge ci sarebbe stato anche il campo basso.

Guardò ancora la riva opposta. Gli tornò la risata di Nando, non il suono intero, ma quel momento prima di ridere in cui il fratello abbassava il mento. Questa volta non cercò di aggiungerci altro. La lasciò durare il poco che durava e si alzò.

Il vecchio sollevò la testa quando gli passò vicino.

«Vai?»

«Rientro.»

Martino gli porse la mano. Il barcaiolo si pulì due dita sul ginocchio e gliela strinse senza alzarsi. La pelle era ruvida vicino alle unghie, calda nel palmo. Si salutarono e Martino prese il sentiero in salita.

A metà si fermò per lasciar scendere un uomo con un sacco vuoto sulla spalla. Guardò il cantiere dall'alto. Le travi facevano ombra sulla riva; fra una e l'altra era rimasta una camicia arrotolata. Il ponte non si poteva ancora attraversare. Il vecchio raggiunse di nuovo la barca, e un riflesso dell'acqua passò sulla parte bassa dei suoi pantaloni.

Martino proseguì. Camminava al margine della strada bianca, evitando i sassi più grossi. Pensò alla calce sotto il portico, da tenere asciutta, e a Nino che sarebbe venuto per il muro. Lui poteva preparare le pietre prima che arrivasse. Non doveva aspettare che il padre glielo chiedesse.

All'altezza dei primi pioppi sentì un carro sulla strada dietro di sé. Si fece da parte e rimase nell'erba finché fu passato. Dalla sponda pendeva un capo di corda che strisciava nella polvere. Guardò il carro allontanarsi, poi riprese a camminare. Non andava alla stessa velocità: il carro sparì alla svolta e Martino restò ancora per un tratto all'ombra.

Quando vide la casa, alla finestra della cucina c'era già luce. Il padre era sotto il portico, chino sugli attrezzi, e cercava qualcosa. La madre uscì sulla soglia, si coprì le braccia con lo scialle e chiamò il marito. Bertoni si raddrizzò; aveva in mano un secchio vuoto. Lo appese a un piolo prima di voltarsi verso di lei.

Martino arrivò al cancello senza che lo avessero sentito. La madre fu la prima a vederlo. Non gli domandò dove fosse stato; spostò soltanto un piede, lasciando libero il passo nella porta.

«Ti metto la minestra.»

«Vengo», rispose.

Sollevò il cancello perché il legno non raschiasse la terra. Lo chiuse dietro di sé, fece scendere il fermo nell'anello e raggiunse il padre davanti alla cucina. Entrarono insieme. Prima di sedersi Martino andò a lavarsi le mani.